

**2° Rapporto Censis-Tendercapital  
sui buoni investimenti**

***LA SOSTENIBILITÀ AL TEMPO DEL  
PRIMATO DELLA SALUTE***



**Sala Zuccari, Palazzo Giustiniani  
Roma, 23 novembre 2020**

## Indice

1. Il valore del presente Rapporto	4
1.1. Socialmente sostenibile per vivere tutti meglio	4
1.2. Presupposto per rilanciare l'economia	5
1.3. I risultati in pillole	6
2. Scene della ( <i>in</i> )sostenibilità sociale al tempo del Covid-19	9
2.1. L'emergenza e le sue conseguenze	9
2.2. I forzati del disagio	10
2.3. Il lavoro che non emancipa	10
2.3.1. Paghe da fame	10
2.3.2. La fatica <i>aumentata</i> di donne e giovani	11
2.3.3. Fuori i soliti noti dal mercato del lavoro	12
2.4. Più facile restare senza reddito	13
2.5. Caduta libera per le tutele percepite	14
2.6. L'iniquo digitale nel lavoro	15
2.6.1. Via ogni resistenza	15
2.6.2. Più tecnologia= più redditi diseguali	15
2.6.3. Il lavoro cambiato	16
2.6.4. Minacce sul lavoro operaio	17
2.6.5. Il dilemma tra produttività e occupazione	17
2.7. Se Internet diventa un bisogno <i>basic</i>	18
2.7.1. Fuori dalla Rete, fuori da tutto	18
2.7.2. Connessi o sconnessi: una differenza decisiva	19
2.7.3. <i>Fake news</i> che escludono	20
2.7.4. Nefasta disintermediazione	21
2.8. <i>Ancora più soli</i> di fronte alla non autosufficienza	24
2.9. Il <i>gender gap</i> ampliato	25

3. Nuove difficoltà insorgono	27
3.1. La nostalgia di quel che eravamo	27
3.2. Guerre tra sostenibilità	28
3.2.1. Contraddizioni	28
3.2.2. Tasse verdi? No grazie	29
3.3. Decrescite pericolose	30
3.3.1. L'ingiustizia nel taglio ai consumi	30
3.3.2. Consumi adeguati= benessere per tutti	31
3.3.3. Non solo per ricchi	32
3.3.4. Consumare meglio si può	33
4. E adesso che si fa?	35
4.1. La coesione è una priorità	35
4.2. Lenire e curare il male sociale	36
4.3. Sì al protezionismo sociale	37
4.4. Sì al sovranismo industriale	39
4.5. Sì alla finanza socialmente responsabile	40
5. Minacce sociali dopo il Covid-19	41
5.1. Indicazioni sui rischi già visibili	41
5.2. Si può fare, ma non come nel passato	42
5.2.1. Come l'abbiamo conquistata nel tempo e quanto la apprezziamo	42
5.2.2. Dall'evidenza della crisi del welfare alla spesa sociale pubblica illimitata	43
5.2.3. E poi come faremo? Scenari post-pubblici	44
5.2.4. Ancora su imprese, mercati e sostenibilità sociale	46
Tabelle e figure	49

# **1. IL VALORE DEL PRESENTE RAPPORTO**

## **1.1. Socialmente sostenibile per vivere tutti meglio**

Raccontare la sostenibilità sociale, intesa come l'equo accesso per tutti al benessere e con un focus sul nostro tempo tribolato di inedita emergenza sanitaria, tramite le opinioni, i comportamenti e i valori degli italiani: ecco, in estrema sintesi, l'obiettivo del Secondo Rapporto Censis-Tendercapital.

L'urgenza virus, che ci schiaccia sulla tutela della salute e sul presente, rende vitale alzare lo sguardo su quanto sta accadendo negli altri ambiti di vita e su cosa potrà accadere nel lungo periodo, per non ritrovarci in salute ma in una società devastata, profondamente ingiusta e con enormi costi economici e sociali da pagare.

Infatti, la pandemia oltre a imporre la priorità assoluta della salute, ha generato conseguenze economiche e sociali devastanti con crollo del Pil e dei consumi, crisi epocale del tessuto produttivo e del lavoro: effetti che, nel prossimo futuro, renderanno la sostenibilità sociale un obiettivo molto difficile da perseguire.

D'altro canto, occorre fissare se e in che misura la sostenibilità sociale si intrecci con le altre sostenibilità, quella economica e quella ambientale, dopo che entrambe hanno beneficiato di una più alta attenzione collettiva e dei decisori prima dell'emergenza sanitaria.

Ora, tuttavia, le diversità di accesso a reddito, lavoro e salute ecc., la radicalizzazione di forme estreme di povertà, l'insorgenza di nuove disparità rimettono al centro quelle concrete criticità sociali che rendono evidente perché parlarne e parlare delle soluzioni significa entrare nel vivo di come sta cambiando ed è già cambiata la vita delle persone, l'economia e la società.

L'epidemia è un fatto sanitario con risvolti socio-economici, culturali e istituzionali destinati a restare: per questo, un rapporto sulla sostenibilità sociale è un rapporto sul futuro probabile e su quello auspicabile della società italiana.

## 1.2. Presupposto per rilanciare l'economia

La primazia della tutela della salute ha effetti rilevanti su idee e pratiche della sostenibilità sociale, poiché da un lato vi è oggi il decollo di diseguaglianze, povertà e nuovi disagi, dall'altro è possibile però pensare altrimenti, perché una buona sostenibilità sociale è un presupposto della crescita che, a sua volta, è l'unica che può garantirla nel lungo periodo. Allora è importante avere evidenza:

- delle dinamiche attuali di approfondimento del disagio sociale e di come si innestano nei trend di più lungo periodo di insostenibilità sociale;
- delle nuove disparità e difficoltà sociali, legate alla accelerata digitalizzazione di questi mesi;
- della persistenza *aumentata* di alcune specifiche forme di disagio e di disparità, come non autosufficienza e *gender gap*;
- dei rischi per l'equità sociale determinati dalla decrescita sperimentata in questo periodo e dalle contraddizioni tra sostenibilità ambientale, economica e sociale;
- di alcune delle idee socialmente condivise su cose fattibili come governare i flussi di merci e servizi da paesi che praticano *dumping* sociale, l'oltrepassare le delocalizzazioni incontrollate e il nuovo ruolo dei criteri di responsabilità sociale nella gestione del risparmio e delle imprese;
- di indicazioni su come costruire una nuova sostenibilità sociale con un modello *multistakeholder* ad alto coinvolgimento di imprese e mercati, diverso dal modello di un tempo tutto centrato sullo stato interventista e una spesa pubblica dilatata senza vincoli.

Il Rapporto affronta le tematiche indicate fino a delineare operativamente esempi di cose fattibili che potrebbero far uscire la sostenibilità sociale dall'ambito delle pure grida per diventare politica, programma, azione.

Mobilitare imprese e mercati è oggi prioritario: ciò significa integrare nella governance e nel *management* criteri che esplicitamente innestano obiettivi di sostenibilità sociale dentro gli obiettivi aziendali, fino a connotare le azioni quotidiane.

Da qui anche la ricerca di un diverso equilibrio tra l'intervento dello Stato, necessariamente ciclopico in questa fase e imprese e mercati perché, finita l'attuale apprezzata supplenza pubblica causa il blocco di fatto dei mercati e trascorso il tempo della spesa pubblica infinitamente elastica, resterà da

risolvere il problema della coesione della comunità, che è anche presupposto per tornare a crescere.

Ecco perché questo Rapporto è una sfida: rimettere all'attenzione di *public opinion* e decisori la forma contemporanea della questione sociale, rendendo evidente quello che sta accadendo e più ancora quel che potrà accadere, enucleandone indicazioni di quel che si potrebbe e, probabilmente, dovrebbe fare.

### 1.3. I risultati in pillole

***Disagi amplificati dall'emergenza.*** Questi tempi sono tribolati sia per l'approfondirsi di antichi disagi e l'insorgere di nuovi sia per l'ampliarsi delle disparità. I numeri lo certificano perché:

- 5 milioni di italiani hanno difficoltà nel mettere in tavola pasti decenti e così sarà anche nelle festività: sono pronti ad un Natale *in bianco*. E nell'emergenza sono 600 mila le persone che si sono aggiunte ai poveri;
- 7,6 milioni di famiglie hanno subito un severo peggioramento del tenore di vita, con una violenta caduta a seguito di redditi decurtati, spese fisse da affrontare e peggiorato divario tra spese e incassi. Le famiglie a basso reddito che lo scorso anno nel mese di dicembre avevano un reddito disponibile di circa 900 euro, quest'anno lo avranno decurtato di un terzo;
- 23,2 milioni hanno comunque dovuto fronteggiare delle difficoltà con redditi familiari ridotti, qualche spesa fissa aumentata e una non facile gestione tra spese e redditi disponibili;
- 2 milioni sono già stati duramente colpiti nella prima ondata e non sono pronti a sostenere un ulteriore colpo economico nella seconda ondata;
- 9 milioni di italiani hanno integrato i redditi da familiari o banche: tra questi la quota che non è pronta a far fronte alla seconda ondata è doppia rispetto a quella di chi non ha fatto ricorso ad aiuti. Chi ha già stressato le riserve dei familiari è più vulnerabile, impreparato e preoccupato.

E restare senza reddito non è più così difficile: infatti, lo teme il 53% delle persone a basso reddito, il 41% di chi ha un reddito tra i 16 mila e 30 mila euro, il 30,6% di chi ha redditi compresi tra i 30 mila e i 50 mila e il 30,9%

dei redditi di oltre 50 mila euro. Non sorprende allora che ampie quote di italiani intravedono il concreto rischio di restare senza lavoro e quindi senza reddito: non a caso, il 42% vede il proprio lavoro a rischio e le difficoltà reddituali una preoccupazione prioritaria, malgrado welfare pubblico e tutele.

***Un più ampio gender gap.*** L'emergenza sanitaria, anche tramite l'intensificato uso del digitale (che ha generato tanti benefici), ripropone con intensità maggiore vecchi disagi che già colpivano specifici gruppi sociali. Ne è un esempio quanto sta accadendo sul lavoro alle donne: infatti, il 34,8% lamenta un peggioramento del proprio lavoro, mentre è il 23,9% degli uomini a dire lo stesso. E per il 52,1% delle donne il lavoro è diventato più faticoso e più stressante ed è il 39,1% tra gli uomini. E anche la conciliazione lavoro-vita privata è cambiata in peggio per il 25,9% delle donne (24,9% tra gli uomini). Ai dati sulle diverse condizioni lavorative percepite si aggiungono quelli sull'occupazione per cui, con l'emergenza sanitaria persiste, e si è aggravata ulteriormente, la penalizzazione delle donne: infatti, nel II trimestre 2020 il tasso di occupazione delle donne è pari al 48,4% (-2,2% rispetto al 2019), quello degli uomini è pari al 66,6% (-1,3%).

***La sostenibilità sociale come priorità.*** Per il 65,1% degli italiani una società sostenibile che rispetta i diritti delle persone è *la priorità* del nostro tempo (ed è il 66,7% tra i laureati), per il 30% è importante ma vi sono altre priorità, per il 3,6% non è importante. Se la sostenibilità sociale è la priorità, guai a promuovere la sostenibilità ambientale a suo scapito, danneggiando i più deboli economicamente: infatti, per il 76,4% degli italiani le misure di tutela dell'ambiente hanno penalizzato soprattutto chi ha meno soldi (ad esempio, il divieto di circolazione per le auto più vecchie, quello per le caldaie, ecc.) ed il 53,2% (è il 61,2% tra i bassi redditi, il 56,9% tra i *millennial*) è contrario all'introduzione di alte tasse per auto, moto e caldaie considerate inquinanti perché si danneggia soprattutto chi ha meno risorse. Infine, il 74,6% (80,4% tra i *millennial*, il 78,6% tra i laureati) è contro l'aumento dei biglietti dei mezzi pubblici (treni, autobus, metro, tram) per finanziare l'acquisto di mezzi non inquinanti.

***Cose che si devono e possono fare.*** La sostenibilità sociale come priorità si esplica anche attraverso precise idee su ciò che sarebbe giusto fare. L'86,1% degli italiani (88,3% tra le donne, 89,2% nel Nord Est) dice sì al protezionismo contro i prodotti di paesi che non rispettano le regole sociali e sanitarie come le nostre. Ed è l'82,1% (83,7% tra le donne) che è favorevole a misure che impongono la permanenza in Italia di stabilimenti produttivi e

imprese che producono beni e servizi strategici (ad esempio mascherine e respiratori essenziali durante la pandemia.). Idee semplici, forse controcorrente, ma che indicano come la sostenibilità sociale, anche per gli effetti della pandemia, sia al vertice dell'agenda degli italiani.



## 2. SCENE DELLA (IN)SOSTENIBILITÀ SOCIALE AL TEMPO DEL COVID-19

### 2.1. L'emergenza e le sue conseguenze

Le scelte restrittive per bloccare il contagio di Covid-19 che impatto stanno avendo sugli ambiti della vita individuale e collettiva e su quegli aspetti che da tempo minacciano la sostenibilità sociale con disparità di vario tipo e distanze che si ampliano e rischiano di diventare fratture?

In questi mesi è evidente la sensazione che sia alto il rischio di nuove diseguaglianze, con povertà in crescita e l'insorgere di nuovi disagi anche per gruppi sociali tradizionalmente forti.

Mentre la decrescita diventa realtà e qualcuno ne elogia addirittura gli effetti benefici, gli italiani sono convinti che la pandemia stia generando una feroce carestia da altri tempi.

Altra convinzione connessa è che per uscire da questo gorgo, che tutto spinge in basso, nel futuro ci vorrà un nuovo mix tra crescita e inclusione sociale, per non essere condannati alla ferale contraddizione tra non crescere o veder saltare in Italia quella coesione sociale da sempre requisito positivo della società italiana.

Rispetto al dilemma chiave del nostro tempo, tutela della salute e crisi economica, gli italiani sono divisi: infatti, alla richiesta già a metà anno di indicare nel loro caso specifico se prevalessero i danni economici o i benefici per la salute dopo il primo *lockdown*, il 49% aveva avuto più danni economici che benefici sulla salute e per il 47% era avvenuto l'esatto contrario, con benefici per la salute superiori ai costi economici (fig. 1).

L'arrivo di seconda ondata e nuove restrizioni, anche in vista del Natale, non possono che aumentare la quota di cittadini convinti di subire più danni economici che benefici di salute.

## **2.2. I forzati del disagio**

In questi mesi di evidente rimescolamento delle condizioni socio-economiche delle famiglie italiane si è ampliata l'area del disagio sociale. Infatti:

- 5 milioni di italiani hanno difficoltà nel mettere in tavola pasti decenti, e sarà così anche nelle festività: di fatto, sono pronti ad un Natale *in bianco*. Del resto, *lockdown* e restrizioni hanno spedito in povertà assoluta quasi 600 mila persone in più;
- 7,6 milioni di famiglie hanno subito un severo peggioramento del tenore di vita, con una violenta caduta a seguito di taglio di redditi decurtati, spese fisse ad affrontare e peggiorato divario tra spese e incassi. Le famiglie a basso reddito che lo scorso anno nel mese di dicembre avevano un reddito disponibile di circa 900 euro, quest'anno lo avranno decurtato di un terzo;
- 23,2 milioni hanno sperimentato qualche difficoltà tra redditi familiari ridotti, spese fisse in aumento e conseguente aumento del divario tra redditi e spese;
- 2 milioni di italiani che sono stati già duramente colpiti nella prima ondata non sono pronti a sostenere un ulteriore colpo economico nella seconda ondata;
- 9 milioni hanno integrato i redditi da familiari o banche, istituti di credito. E il 14% di questi si sono detti non pronti a far fronte alla seconda ondata, percentuale doppia rispetto a chi non ha fatto ricorso ad aiuti. Chi ha già stressato le riserve dei familiari è più vulnerabile, impreparato e preoccupato.

La sostenibilità sociale minacciata è palpabile in questi numeri perché l'emergenza sanitaria traccina in quella socio-economica, con persone in vivissimo disagio che rischiano di sprofondare ulteriormente man mano che si protraggono le restrizioni ed eventualmente i *lockdown*.

## **2.3. Il lavoro che non emancipa**

### **2.3.1. Paghe da fame**

Dati Inps indicano in circa 2 milioni i lavoratori con una retribuzione oraria inferiore ai 9 euro, inclusi tredicesima e Tfr.

La cronaca poi racconta di numerosi casi di retribuzioni orarie molto più basse, fino allo scandalo delle persone pagate 3 euro l'ora. In definitiva se l'area monitorata dei *working poor* è quella indicata dall'Inps, non è una forzatura far salire tale quota, aggiungendovi le persone che sono coinvolte nel lavoro nero e irregolare.

La creazione di lavoro non risolve di per se stessa la piaga della povertà: è un presupposto necessario, ma non sufficiente.

Occorrono ulteriori interventi capaci di emendare la dinamica spontanea del mercato del lavoro che porta, tanto più in periodi di crisi come quello attuale, ad un abbattimento delle retribuzioni per cui i salari non consentono di star lontani dalla povertà.

Non sono chiamati in causa solo fenomeni criminali come caporalato o finte cooperative, ma un diverso esito dei meccanismi spontanei di mercato e lo scambio lavoro-retribuzione.

### **2.3.2. La fatica *aumentata* di donne e giovani**

Emergenza sanitaria e *lockdown*, oltre a generare un taglio di posti di lavoro ad oggi attenuato dal blocco dei licenziamenti, per chi continua a lavorare ha innescato cambiamenti radicali nelle modalità di svolgimento, con conseguenze sui ritmi di vita.

Ad oggi per la maggioranza dei lavoratori i cambiamenti sono soprattutto peggioranti, in particolare per giovani e donne:

- *più stress, più fatica e peggiore conciliazione lavoro-famiglie per le donne*. In generale, il 45,3% delle lavoratrici vede il proprio lavoro modificato in via definitiva a causa dell'emergenza sanitaria (è il 38,8% tra gli uomini) di queste il 34,8% ha visto un peggioramento (il 23,9% tra gli uomini). Nello specifico, sono aumentate fatica e stress per il 52,9% (il 39,1% degli uomini) ed è peggiorata anche la conciliazione lavoro-vita privata (25,9%, mentre è 24,9% per gli uomini) (fig. 2);
- *millennial vs adulti*. Il 44,5% dei *millennial* ha avuto cambiamenti strutturali nel proprio lavoro (tra gli adulti è il 40,4%), di cui il 31% registra un peggioramento (è il 29,1% tra gli adulti). In particolare, per il 48,9% dei giovani lavoratori ha prodotto più stress e fatica (il 43,5% tra gli adulti) e per il 32,2% una peggiore conciliazione tra vita professionale e lavoro (è il 23,7% degli adulti).

Le difficoltà di budget, l'acutizzarsi delle sfide competitive nel nuovo contesto e l'obbligo di lavorare nel rispetto dei vincoli di distanziamento sociale hanno congiurato nel rendere gli improvvisi ed epocali cambiamenti di questa fase un salto in negativo per tanti lavoratori.

### **2.3.3. Fuori i soliti noti dal mercato del lavoro**

Il lavoro non è solo modalità di erogazione e retribuzioni, è anche fatto di condizioni contrattuali e relativo grado di sicurezza del posto di lavoro; una dimensione che nel tempo è andata diversificandosi con gradi molto diversi di tutele tra le persone.

Le difficoltà delle imprese si sono trasmesse nel mercato del lavoro con un taglio dell'accesso per nuovi lavoratori: nel periodo gennaio - giugno del corrente anno le assunzioni nel privato sono crollate del 42% rispetto allo stesso periodo del 2019, con -83% ad aprile, -56% a maggio e -40% a giugno.

Pertanto il mondo del lavoro ha assorbito molto meno che nel passato, con relativa impossibilità di accedere alle retribuzioni.

La crisi ha colpito di più chi già nel *pre Covid-19* era più debole: i precari come lavoratori a termine, stagionali, intermittenti, somministrati e tempo determinato. Infatti, a giugno 2020 il saldo complessivo dei rapporti a tempo determinato segnava -582.000 contratti, tra mancato rinnovo dei contratti di lavoratori intermittenti (-103.000), somministrati (-156.000) e stagionali (-232.000). E poi vi è anche il calo dei Contratti di Prestazione Occasionale (CPO) che a giugno 2020 segna -35%, rispetto allo stesso mese del 2019.

Ulteriore evidenza degli effetti del *lockdown* totale arrivano guardando al tasso di occupazione nel secondo trimestre 2020 con un dato medio pari al 57,5% (-1,9% rispetto allo stesso periodo del 2019) (tab. 1):

- tra i *millennial* è al 38,6% (-3,2% rispetto allo stesso periodo del 2019), mentre tra i lavoratori 35-49enni è al 72,7% (-1,6%), tra i 50-64enni è al 60,7% (-0,8%);
- tra le donne è al 48,4% (-2,2%), mentre tra gli uomini è pari al 66,6% (-1,3%);
- nel Mezzogiorno è al 43,4% (-2%), mentre nel Nord e al Centro è rispettivamente al 66,2% (-2%) e al 62,4% (-1,7%).

Se il virus è interclassista e rompe ogni argine sociale, i suoi effetti economici sul mercato del lavoro sono più duri per i più deboli quali precari, giovani, donne, residenti nel Sud e Isole.

Inoltre, già a partire dal mese di aprile con i primi effetti del *lockdown* e relativo gioco dei codici Ateco in atto, i livelli alti del lavoro rispetto a quelli bassi avevano il 50% di probabilità in più di lavorare da casa e la metà delle probabilità di smettere di lavorare del tutto.

Covid-19 e connesse restrizioni amplificano all'estremo le disparità nel mondo e nel mercato del lavoro.

## **2.4. Più facile restare senza reddito**

Non è importante solo quel che realmente accade, ma anche le percezioni e le relative aspettative soggettive sul futuro prossimo, perché condizionano scelte e comportamenti finendo per incidere sulle dinamiche reali.

Questo periodo poi è traumatico, colpisce duro e in profondità, lasciando tracce importanti: la presa d'atto che il virus era una minaccia alla sicurezza di tutti ha generato una paura che ha fatto accettare misure impensabili sino al giorno prima.

I rivolgimenti sociali in corso significano che le vite di milioni di persone stanno cambiando e chi non ha subito sinora mutamenti li sente comunque vicini, tanto che ne condizionano la psiche e la materialità dei comportamenti.

È visibile il salto in basso che stanno facendo interi nuclei familiari, che beneficiavano di redditi da attività d'impresa o commerciali e che ora si ritrovano con budget zero e devono ricorrere ad aiuti di Stato o, più probabilmente, ai propri risparmi.

Il restare senza reddito non è più una cosa rara o limitata solo ai gruppi sociali tradizionalmente esposti al disagio: è invece una possibilità concreta, visibile, che si è incuneata fino al cuore della società, coinvolgendo anche segmenti vasti del ceto medio e dei ceti più benestanti.

La prospettiva di restare senza reddito rientra tra le possibilità del futuro prossimo del 53% delle persone a basso reddito, del 41,2% con reddito tra 16 mila e 30 mila, del 30,6% tra 30 mila e 50 mila e del 30,9% con più di 50 mila euro (tab. 2).

Si può essere benestante, titolare di una avviata attività economica che fino al 23 febbraio scorso non aveva alcuna ragione per chiudere e lasciare senza reddito lavoratori e imprenditore: tuttavia i cancelli o la serranda sono stati abbassati di autorità e non perché l'attività non funziona o i clienti l'hanno bocciata, ma perché si basa su modalità di lavoro che favoriscono o non contengono il rischio contagio.

Un blocco della propria attività a cui prima della pandemia si attribuivano probabilità inferiori a quelle del Leicester campione prima che conquistasse la Premier League o della caduta rovinosa di un asteroide che, ad oggi non è avvenuta.

Anche per gli occupati la prospettiva di redditi decurtati o scomparsi è incombente, poiché il 42% considera perdita di lavoro e difficoltà reddituali tra le preoccupazioni prioritarie malgrado welfare pubblico e tutele.

Sono i numeri di una società in cui il rapporto con il lavoro e il reddito si è ulteriormente infragilito, trasferendo nelle persone la sensazione di potersi ritrovare da un momento all'altro senza risorse e quindi pronti a cadere in basso, sotto la linea del disagio conclamato.

## **2.5. Caduta libera per le tutele percepite**

L'intreccio tra condizioni materiali in deterioramento e sentiment negativo è in questa fase in un circolo vizioso, un *loop* mortale che l'incertezza accelera.

È il 51% dei lavoratori autonomi che ha visto materializzarsi la doppia condizione economica peggiorata rispetto al *pre Covid-19* e contrazione del senso di protezione. Ecco allora che ci si sente non più sereni, ma inquieti poiché si sta sperimentando quanto si è esposti senza avere adeguate corazze di protezione.

L'insicurezza non è dunque un concetto astratto, distante, ma l'esito di un'esperienza in atto, vissuta e sofferta.

Il gioco dei codici Ateco ha colpito alcuni settori specifici, i professionisti, i consulenti, i *free lance*, le imprese personali, le Srl, le attività commerciali, quelle dei servizi, di intermediazione.

Interi categorie sono scomparse dai radar pubblici, come alcune professioni dell'intermediazione, come ad esempio gli agenti di vendita o attività di servizio alle imprese ad alto e a basso valore aggiunto, ma non per questo

meno essenziali, come le imprese di pulizia tagliate fuori per effetto dello svuotamento di intere sedi tra *lockdown* e *smart working*.

Ecco allora che la combinazione peggioramento del tenore di vita e rattrappimento del senso di protezione tra gli autonomi ha la stessa intensità perversa di quella dei lavoratori esecutivi e degli operai.

Non solo si è colpiti materialmente ma si scopre la propria vulnerabilità: incerti, fragilizzati, costretti a misurarsi con una debolezza insospettabile sino a quel momento: con tutto questo dovrà fare i conti ogni opzione di rilancio e tutela della sostenibilità sociale.

## **2.6. L'iniquo digitale nel lavoro**

### **2.6.1. Via ogni resistenza**

L'ingresso delle nuove tecnologie nella vita quotidiana ha nel lavoro uno dei suoi epicentri.

La pandemia ha accelerato in maniera improvvisa *trend* in atto, che si muovevano lentamente e con fatica. In un colpo solo il Covid-19 ha spazzato via dubbi e remore, sancendo un esperimento collettivo di massa che ha spalancato definitivamente le porte delle aziende al digitale.

E nel farlo è stata anche messa in soffitta ogni visione apocalittica che talvolta trovava credito nel *pre-Covid-19*, per cui nuove tecnologie, digitale e intelligenza artificiale erano solo una grande minaccia o qualcosa che mai sarebbe arrivato a cambiare le vite.

È un quadro complesso, magmatico che renderà l'uso delle nuove tecnologie e del digitale in azienda e nei processi di lavoro centrale nelle dinamiche anche sociali, perché sono portatrici di disparità tra i lavoratori.

Ecco perché per la sostenibilità sociale del futuro non si può prescindere da una riflessione sull'impatto del digitale e di altre tecnologie.

### **2.6.2. Più tecnologia= più redditi diseguali**

Essere occupato in aziende di settori sulla frontiera più avanzata della tecnologia e del digitale significa beneficiare di un salario più alto della media: ecco la verità che emerge plasticamente dai dati e certifica una

polarizzazione dei salari a svantaggio di chi resterà escluso dalla ondata tecnologica e digitale.

Infatti, il salario medio annuo degli occupati in settori ad alta intensità tecnologica e digitale è di 34.000 euro, quello degli altri lavoratori di 17.300 euro annui. Ad oggi dove la tecnologia è di casa si guadagna il doppio.

È evidente che il ricorso massiccio al digitale sperimentato in questi mesi potrebbe amplificare ulteriormente disuguaglianze, a cominciare da quella retributiva, tra i lavoratori.

E anche la percezione diffusa tra i lavoratori va nella stessa direzione, poiché il 63,1% di chi ricopre mansioni esecutive è convinto che guadagnerà meno alla lunga, è il 53,6% tra gli apicali e il 57% tra gli impiegati.

*Più tecnologie= più disparità*: ecco in sintesi l'impatto percepito ad oggi dai lavoratori sugli esiti della digitalizzazione sulla propria condizione.

Dall'introduzione su larga scala dello *smart working* all'ingresso in pianta stabile delle tecnologie nei processi produttivi, il rischio è una trasversale ridefinizione delle condizioni lavorative che penalizza chi sta più in basso o è marginale nei processi di innovazione.

### **2.6.3. Il lavoro cambiato**

Se la disparità retributiva è la forma più evidente dei rischi che corre la sostenibilità sociale sul fronte del lavoro, per effetto della rivoluzione tecnologica e digitale in atto, vi sono anche aspetti non meno importanti e che toccano direttamente le condizioni di lavoro.

Vi è, infatti, consapevolezza che tecnologie e digitale sono ormai imprescindibili, anche per garantire continuità in caso di imprevisti stop e blocchi, però le diverse modalità di utilizzo e fruizione determinano anche condizioni di lavoro differenti. Il 42,9% degli operai ed esecutivi ritiene che nuove tecnologie e digitale faranno lavorare peggio, contro il 21,4% di dirigenti e direttivi e il 30,7% degli impiegati.

Poi c'è lo *smart working*, oggi praticato nelle sue varie forme da un lavoratore su 4 e con percentuali più elevate soprattutto da apicali e intermedi rispetto ad esecutivi. A questo stadio chi è in *smart working* di certo ha una condizione migliore rispetto a chi lavora in compresenza fisica e tale distinzione quasi si sovrappone a quella tra dirigenti e operai.



#### **2.6.4. Minacce sul lavoro operaio**

Rispetto all'impatto che l'onda tecnologica e digitale portata da Covid-19 avrà sul lavoro, gli operai e gli esecutivi sono i più preoccupati poiché il 48,8% teme il taglio del proprio posto di lavoro ed è il 35,7% tra i dirigenti e direttivi ed il 40,8% tra gli impiegati.

È una nuova disparità che riflette un più problematico rapporto con il futuro del proprio lavoro: la tecnologia così importante in questi mesi, in particolare nella vita privata, familiare e relazionale che invece sul posto di lavoro diventa ostile e minaccioso.

Forse è più che una sensazione tra operai e anche una parte di impiegati e dirigenti, perché in questi mesi spesso in molte aziende si è avuta la sensazione che si potesse fare di più con meno personale, grazie appunto al *boost* alla produttività che il digitale ha consentito.

Se fino a prima del Covid-19 si poteva derubricare la paura dell'innovazione digitale come una sorta di neoluddismo, oggi che si è sperimentata la sua potenza rigeneratrice nelle imprese e l'impatto sulla produttività, sono in tanti a percepire che quel che fanno in azienda potrebbe semplicemente non essere più necessario.

E anche questo è un problema rilevante per la sostenibilità sociale: lo è oggi perché vuol dire che molti lavoratori sono destabilizzati da preoccupazione e paura e lo è per il futuro quando si entrerà nel vivo di cosa le imprese dovranno fare per riprendere a operare in condizioni normali.

#### **2.6.5. Il dilemma tra produttività e occupazione**

Il lavoro esecutivo è quello che più teme l'arrivo delle tecnologie digitali, che possono incorporare le attività di routine. In realtà anche il lavoro impiegatizio, amministrativo e burocratico è ad alto rischio, anche se minore è la paura di essere tecnologicamente ridondanti da parte di chi esercita tali funzioni.

Quel che è certo è che in questa fase il ricorso massiccio alle tecnologie digitali sta offrendo alle aziende la possibilità di valutare in che misura i processi di lavoro sono realizzabili con la stessa quantità di personale o se, invece, è possibile fare lo stesso con meno personale o, in alcuni casi, grazie alle tecnologie.

Tutto ciò creerà un clima positivo per l'avvenire e di certo il futuro della sostenibilità sociale sarà ancor più complicato.

Si tratterà di tenere insieme le imprescindibili esigenze della competizione sui mercati e di garantire comunque ai lavoratori che stentano a stare dentro ai nuovi processi digitali la possibilità di vivere dignitosamente

Non potranno essere solo le aziende a risolvere il rebus di più produttività con nuove tecnologie e salvaguardia di reddito per i lavoratori. Anche la nuova sostenibilità sociale avrà bisogno di un virtuoso rapporto Stato-mercato, ma con meccanismi innovativi per andare oltre lo schema tradizionale che le imprese operano sulla creazione di valore e allo Stato tramite spesa pubblica spetta il compito di ammortizzare i costi sociali e ridistribuire.

## **2.7. Se Internet diventa un bisogno *basic***

### **2.7.1. Fuori dalla Rete, fuori da tutto**

Digitale, nuove tecnologie, *smart working*: termini che nel *pre Covid-19* iniziavano, a piccoli passi, ad affacciarsi nel lessico quotidiano sono in maniera improvvisa diventati d'uso comune.

Ecco uno degli effetti più eclatanti dell'emergenza sanitaria: l'imporsi, in ogni ambito della vita individuale e collettiva, di un'onda tecnologica e digitale che allarga il perimetro con cui anche la sostenibilità sociale deve misurarsi.

Infatti, la pandemia ha mostrato che poter disporre e saper utilizzare *device* digitali genera una diversa opportunità e capacità di accedere a istruzione, relazionalità e anche lavoro: essere digitali vuol dire nel concreto poter accedere ad una qualità della vita accettabile pur tra vincoli e restrizioni.

Sarebbe un errore focalizzare l'attenzione solo ed esclusivamente sugli aspetti materiali della sostenibilità sociale, come se le quote di reddito e consumi fossero il parametro unico del grado di disparità che una società può tollerare: infatti, oggi le tecnologie entrate nel quotidiano delle persone amplificano le opportunità e al contempo espandendo le disparità.

### 2.7.2. Connessi o sconnessi: una differenza decisiva

Avere un collegamento a internet è diventato, al tempo del Covid-19, un bisogno *basic* la cui soddisfazione incide profondamente nel benessere minuto, quotidiano delle persone.

Ecco allora che il Covid-19 ha scoperto un *digital divide* che era presente non solo tra chi era più o meno avvezzo a Internet e ai *device* digitali, ma anche tra chi può accedere alla Rete o meno.

Alcuni dati offrono un quadro chiaro. Infatti:

- il 14,1% delle famiglie italiane non ha in casa un collegamento ad Internet. Tra i nuclei familiari con basso livello socio-economico il dato sale al 40,5%, mentre scende all'1,9% tra le famiglie con un livello socio-economico alto;
- l'85,9% delle famiglie italiane ha invece un collegamento Internet: tra le famiglie con una bassa condizione socio-economica il dato scende al 59,5% (contro il 98,1% dei nuclei con una alta condizione socio-economica) e quelle che possono farlo solo da *smartphone* sono il 35,1% (contro l'8,1% dei nuclei con una alta condizione socio-economica);
- Inoltre, 3 famiglie su 4 con una bassa condizione socio-economica non hanno in casa un pc fisso o portatile o un tablet collegato a Internet, contro il 10,2% delle famiglie con un alto livello socio-economico.

Dati che esprimono chiaramente una doppia penalizzazione delle famiglie, che si collocano alla base della scala sociale: non solo in larghe quote non dispongono di un collegamento ad Internet, ma anche quando l'accesso a Internet avviene questo si realizza con dispositivi che limitano utilizzo e funzionalità, rendendo proibitivo lo svolgimento di attività a distanza, dal lavoro alla scuola.

Ecco perché oggi la digitalizzazione diseguale entra a gamba tesa sulla sostenibilità sociale: minori dotazioni tecnologiche significano minori opportunità educative, professionali, di relazionalità.

I diritti sociali tradizionali non bastano più.

### 2.7.3. *Fake news* che escludono

Il digitale travolge tutto ciò che trova sulla sua strada e il processo di disintermediazione ne è il volto più noto e feroce. Infatti, il digitale consente di spazzare via tutto ciò che sta in mezzo, nei mercati tra venditori e acquirenti e in politica, ad esempio, tra il vertice di partiti e/o istituzioni e il popolo.

Il fenomeno ha un impatto enorme nell'informazione poiché le barriere azzerate di accesso, produzione e distribuzione dei flussi informativi hanno condotto ad una proliferazione incontrollata di informazioni senza un baricentro di riferimento, con tanti canali liberi di agire senza verifiche o controlli.

Così da un lato si sono ampliati gli spazi di libertà e dall'altro si è entrati nell'epoca delle *fake news*, della post-verità, che obbliga tutti a misurarsi con improvvise informazioni che statuiscono un evento o responsabilità personali e che possono rivelarsi semplicemente false, destituite di verità.

Web e social sono media decisivi anche nella formazione del senso comune, nell'orientare le persone su aspetti rilevanti della propria vita e di quella collettiva. E vanno incontro all'esigenza sociale dei cittadini di moltiplicare le fonti informative.

Accade anche in ambiti delicati, come quello sanitario che è oggi all'attenzione collettiva. Negli ultimi anni era già diventato chiaro che solo i più solidi culturalmente e quelli più attenti alle indicazioni dei medici erano riusciti a sfuggire a *fake news* e/o informazioni false.

Web e social infatti sono praterie incontrollate in cui salute, alimentazione e altri ambiti molto delicati sono spesso oggetto di una comunicazione sgangherata, fuorviante, promotrice di comportamenti nocivi per la salute.

Quanto sta accadendo con il virus ne è un ulteriore esempio: origine, modalità di contagio, ruolo del distanziamento sociale, dei dispositivi di protezione individuale e molto altro ancora sono stati oggetto di una comunicazione spesso e volentieri fuorviante, dalla quale le persone dovrebbero difendersi.

È evidente tuttavia che la pervasività delle *fake news* avvolge tutti, anche chi sulla carta è più abituato a trattare con il web, come i giovani o persone che lo utilizzano per lavoro.

È una disparità, rispetto al nuovo che avanza, che condiziona la nostra vita e mina la sostenibilità sociale, perché divarica le capacità delle persone di stare nella realtà e di non farsi manipolare.

Su questo piano è evidente che il capitale culturale gioca un ruolo decisivo, e le differenze vanno colmate o ridotte, così come in altri tempi è stato fatto per le differenze di scolarità e di conoscenze.

Decisiva è non solo la diffusione di una capacità tecnica di trattare con il web e i social, ma anche di discernimento delle informazioni per non correre dietro alle notizie senza capire se e in che misura siano passate tramite meccanismi efficaci di *triage*.

Al necessario potenziamento della capacità di utilizzo critico del web e dei social occorre affiancare flussi informativi di qualità, con canali di produzione e distribuzione verificati, di alto profilo, quasi istituzionale.

Non una censura *ex ante*, ma la qualità verificata deve diventare criterio deontologico di produzione di informazioni.

È una missione originale e inedita che in alcuni ambiti, come la sanità, avrebbe un valore altamente meritorio perché vuol dire entrare nei motori di formazione del senso comune senza lasciare soli i cittadini, in particolare i più fragili, in balia di un universo che li schiaccia.

Un'attività che aiuterebbe anche ad emancipare la società da derive centripete su aspetti di vita decisivi, si pensi ad esempio ai vaccini su cui si è innestata una narrazione demonizzante incredibile solo qualche anno fa.

La libertà dei cittadini è sacra nella nostra democrazia, ma non è bene lasciarla ad una incontrollata dinamica spontanea che li sorpassa e schiaccia in un angolo, rendendoli prigionieri di realtà inventate.

#### **2.7.4. Nefasta disintermediazione**

##### ***Piattaforme digitali versus sostenibilità sociale?***

La disintermediazione va intesa come la semplificazione dei meccanismi di comunicazione e di decisione in politica e nella società, per tramite la sua capacità di rendere inutile l'azione di partiti e di altri organismi di rappresentanza, poiché sostituibili con il rapporto diretto tra vertice e cittadini.

In economia, poi, la disintermediazione è stata potentissima per l'attrattività delle grandi piattaforme digitali su cui avviene il contatto diretto tra imprese

e consumatori. Analizzando l'azione delle piattaforme sono almeno due gli aspetti da fissare, al di là delle retoriche:

- nei fatti essa è una intermediazione con posizioni oligopolistiche. All'ideale dell'orizzontalità totale del web si è sostituita una logica verticale, con centralità assoluta e preminente dei signori delle piattaforme;
- da qui la crisi epocale di figure sociali che svolgevano attività di intermediazione. Professioni con specifiche competenze che si vedono svuotate di funzione e valore e sostituite o direttamente dalla piattaforma o da nuove diverse figure ibride, che possono essere a volte nuovi lavoratori, a volte addirittura gli stessi utenti o navigatori a cui sono garantiti incentivi, quasi sempre non economici.

Le piattaforme, quindi, si pongono come meccanismo sociale e culturale *disruptive* rispetto agli equilibri più tradizionali della intermediazione che contribuivano a ridistribuire valore, generando anche sostenibilità sociale.

Sebbene negli ultimi tempi le piattaforme abbiano dovuto registrare una riduzione, forse per la prima volta nella loro breve storia, di *social reputation*, restano potenti e sono esautorate quelle figure che sul piano economico e sociale operavano come giunture della società.

Meno figure di intermediazione in ogni campo, più rapporto diretto tra i soggetti, dai mercati dei beni e servizi alla politica al sociale: tutto si muove con grande velocità e direttamente, in parallelo però si registra un taglio drastico del valore che un tempo era ridistribuito e che ora resta alle piattaforme.

Sono infiniti i casi in cui le piattaforme recuperano valore sia dai consumatori che dai lavoratori, con una funzione fintamente neutrale di pura intermediazione quasi tecnica tra chi vende e chi acquista, che schiaccia anche la logistica, costretta a garantire velocità e costi bassi.

Un modello di impresa che si deresponsabilizza e trasferisce sui singoli lavoratori il costo del rischio, fingendo che siano imprenditori quando in realtà sono salariati e mai avranno accesso alla remunerazione del rischio, considerato che i profitti finiscono alla piattaforma.

Una situazione paradossale che danneggia la sostenibilità sociale, perché polarizza la distribuzione del valore a beneficio dei sultani delle piattaforme, inibisce il costituirsi di una platea di figure professionali dell'intermediazione delle compravendite che, nelle altre fasi di sviluppo dei

mercati, erano vero cemento dell'interclassismo e del ceto medio che consolidava la società.

### ***Tanti soggetti e corpi intermedi: i pilastri del nostro modello***

Cosa può accadere nel prossimo futuro oltre il Covid-19? Siamo condannati a lasciare che le tecnologie decidano se si reintermedia o se si continua a insistere sulla disintermediazione che trasferisce valore, potere e funzioni alle piattaforme?

È utile fissare aspetti degli scenari del prossimo futuro per capire se siano possibili dinamiche alternative all'azione delle piattaforme e dei loro controllori, che sono potenti economicamente e socialmente egemoni, con un potere *disruptive* rispetto agli assetti consolidati ed ai protagonisti più tradizionali dell'economia e della società.

Dopo che sarà stata rimossa la coltre dell'emergenza sanitaria saranno possibili scenari diversi e alternativi? In particolare:

- sul piano tecnologico, con le opportunità delle tecnologie *blockchain* o di altro tipo capaci di rilanciare l'idea orizzontale dell'Internet dei primi tempi;
- vi saranno eventuali nuove figure sociali di intermediazione, quindi distinti dalle piattaforme e promotori di diverse modalità di relazione nei mercati o anche nella società;
- proseguirà la deriva delle non aziende e delle piattaforme con relativa subordinazione di intere categorie di lavoratori, espropriati di diritti semplicemente con la modifica delle modalità tecniche di esercizio delle proprie attività.

Sono tutti aspetti decisivi per delineare i confini della sostenibilità sociale, perché è su questa dimensione che si gioca una parte decisiva della possibilità di garantire benessere alle persone relativamente alla sicurezza, alla salute, all'istruzione ed alla partecipazione democratica, anche nei luoghi del lavoro con una distribuzione reale equa, non condizionata dalla potenza accumulatrice di qualche soggetto.

La verticalità politica e tecnico-scientifica praticata in questa emergenza non ha certo fatto bene alla società, tuttavia non è scontato che si debba andare verso una nuova verticalità di piattaforme che blindano l'intermediazione in nome della disintermediazione.

Il tema è molto caldo ora che incombe la minaccia dell'algoritmo in settori vitali di economia e società, con il rischio della formazione di una super casta capace di gestire e governare gli algoritmi.

La sostenibilità sociale chiede altro: una nuova orizzontalità che valorizzi la molecolarità dei soggetti, e che operi anche tramite i soggetti intermedi, cioè forme intermedie di condensazione di interessi e identità che costituiscano nuovi pilastri dello stare insieme.

Difficile si possa parlare di sostenibilità sociale al di fuori di una progressiva chiarezza sul ruolo dei grandi *mogul* del digitale e delle loro formidabili armi, appunto le piattaforme che, più di ogni decisione politica, più di ogni altra azione economica e sociale, hanno modellato il mondo in cui viviamo e strutturato le disparità.

## **2.8. Ancora più soli di fronte alla non autosufficienza**

La sostenibilità sociale si incastona su trend di lungo periodo la cui gravità e urgenza è amplificata dall'emergenza sanitaria.

È così anche per la non autosufficienza, da anni oggetto dell'attenzione collettiva nel dibattito pubblico, talvolta per singoli gravi episodi balzati agli onori della cronaca o perché lasciata alla fatica quotidiana di famiglie sole nel *care* dei propri cari non autosufficienti.

In Italia i non autosufficienti sono oltre 3 milioni: il 65% è anziano e sono non autosufficienti il 23% degli over 65. Ad una domanda che assume dimensioni sempre maggiori si contrappone una offerta del pubblico che stenta ovunque a garantire copertura. Infatti, la spesa pubblica per la *long term care* è di circa 12,4 miliardi di euro, il 10,8% della spesa sanitaria: un valore che rende l'Italia fanalino di coda nella UE (valore medio 15,9%) e ci colloca al di sotto di paesi come Germania (15,8%) e Francia (14%).

Già il primo Rapporto Censis-Tendercapital sulla *silver economy* aveva ampiamente messo in luce i limiti e le fragilità di un modello di cura e assistenza scricchiolante, con carico sul welfare familiare e il badantato di massa.

Covid-19 rende le famiglie ancora più sole di fronte alla sfida della non autosufficienza, per diverse ragioni:



- in primo luogo, perché anzianità, cronicità e non autosufficienza sono fattori di estrema fragilizzazione degli individui, che innalzano il rischio di contagio grave per queste persone e, conseguentemente, anche il tasso di letalità;
- poi perché l'emergenza sanitaria e il *lockdown* hanno ristretto le risorse economiche complessive di cui le famiglie potevano disporre per provvedere al *care* del non familiare non autosufficiente: se i flussi in entrata di pensionati e ammortizzatori sociali non si sono interrotti, tuttavia, in quelle famiglie dove i costi di badantato e altro tipo venivano ripartiti tra i figli è presumibile che le risorse ora siano minori;
- le regole del distanziamento sociale e che, nel caso degli anziani fragili impongono la riduzione al minimo dei contatti, amplificano i costi sociali e psicologici della quotidiana assistenza sia per gli anziani stessi, più soli nell'affrontare la malattia, sia per i loro familiari;
- Covid-19 ha anche segnato un colpo mortale all'assistenza residenziale, con prima e seconda ondata che hanno drammaticamente svelato i limiti di un sistema che innalza i rischi contagio per pazienti, operatori sanitari e familiari degli ospiti. Strutture residenziali che, stando agli ultimi dati disponibili, sono in Italia oltre 6.300, per oltre 301 mila posti letto a disposizione che ospitano 247 mila anziani, di cui il 77% è ultra-ottantenne e che vede quasi 9 ospiti su 10 vivere una condizione di non autosufficienza.

Un mix di fattori che rende al tempo del Covid-19 la sfida della non autosufficienza vitale per la sostenibilità sociale.

Ed è uno degli ambiti in cui, più che nel passato, è presumibile che le disparità si dispiegheranno, rendendo ancor più stringente il nesso tra la capacità delle famiglie di dare e/o acquistare i servizi per le persone hanno bisogno e la qualità dell'assistenza.

## **2.9. Il *gender gap* ampliato**

Sostenibilità sociale vuol dire garantire condizioni di benessere in maniera equa anche tra i sessi, e tuttavia in questa emergenza, in molti casi, dal lavoro al *care* per i non autosufficienti o al supporto scolastico per i figli in

Dad (Didattica a distanza), si è registrato una intensificazione del carico di lavoro sulle donne.

È quindi presumibile che la forbice di benessere tra uomini e donne si sia allargata rispetto al quadro con cui si è arrivati all'emergenza:

- per la partecipazione femminile al mercato del lavoro, l'Italia è all'ultimo posto in Ue con un tasso di attività femminile del 56,5% distante dalla primatista Svezia (81,2%);
- quasi una donna occupata su tre (32,5%) svolge un lavoro a tempo parziale, in maggioranza perché costretta (61,2%). Quando il *part-time* delle donne è una scelta volontaria, nel 42,5% dei casi dipende dalla necessità di prendersi cura dei figli o di persone anziane.

Inclusione e riconoscimento: queste le due variabili decisive per oltrepassare il *gender gap* e per ridistribuire più equamente carichi di lavoro privati e pubblici e il valore economico creato.

### 3. NUOVE DIFFICOLTÀ INSORGONO

#### 3.1. La nostalgia di quel che eravamo

Non ci piace come sta cambiando la nostra vita: il 44,8% degli italiani ha nostalgia della sua vita *pre Covid-19*, convinto che l'emergenza sanitaria l'abbia cambiata in peggio, a cominciare dal lavoro (fig. 3).

Mentre si è sotto pressione per tenere il colpo e adattarsi ai cambiamenti improvvisi e radicali richiesti, molti dei quali legati all'emergenza e alle sue ragioni e altri che si stanno comunque radicando, già ora si capisce che taluni cambiamenti non spariranno con il virus.

La risultante nella materialità e percezione della maggioranza degli italiani è negativa al punto da far lievitare la voglia di riavere la propria vita *pre Covid-19*. La nostalgia porta a idealizzare il passato, non consente di vedere quanto quel che accade congiunturalmente sia in realtà accelerazione di alcuni dei trend di lungo periodo, e che *piove sul bagnato* poiché:

- stanno peggio e peggiorano ancor più coloro che già stavano peggio ed erano più vulnerabili;
- si disvela la fragilità di alcuni gruppi sociali che avevano una grande potenza di generazione di reddito ma era appesi nel vuoto, senza rete e senza la giusta spinta a utilizzare gli ottimi flussi di reddito per costruirsi la rete.

La sensazione di aver perso per sempre quel che si aveva e la nostalgia della vita passata è più alta tra i bassi redditi (54,1%), i residenti nel Sud e Isole (48,8%), gli adulti (47,9%), le donne (46,6%) e i bassi titoli di studio (46,3%): sono gruppi sociali e territori mediamente più deboli da sempre rispetto agli omologhi di altro sesso, età, territorio e capitale culturale (fig. 3).

Pertanto, trova conferma il fatto che le fenomenologie della catastrofe in atto acuiscono i trend di lungo periodo di una società da tempo marcata dall'immobilità sociale e da alto tasso di disparità sociali (per età, territorio, sesso, tipologia contrattuale, settore ecc.), dove la risposta alla nuova questione sociale è stata demandata agli ammortizzatori spontanei di famiglie e reti sociali.

Oggi gli italiani si trovano a fare i conti con:

- variazioni di variabili macroeconomiche a doppia cifra, azzeramento di abitudini antiche e di intere filiere economiche e commerciali, blindatura di frontiere, aeroporti, stazioni per treni a lunga percorrenza, stop a viaggi di ogni tipo, annientamento del turismo global che alimentava flussi continui tra città di ogni dimensione, stop a eventi collettivi, feste, fiere, esposizioni di ogni genere;
- chiusura dei rubinetti di intere filiere da cui fuoriusciva, per tramite del lavoro e delle forniture, il reddito che finanziava la vita di milioni di lavoratori e famiglie.

Il risultato è che per tanti italiani lo *zero-budget* è diventato una realtà vissuta, passando dal giorno alla notte dalla floridezza o comunque tranquillità economica ad un baratro dove si scende ogni giorno di più, man mano che diventa evidente che l'emergenza sanitaria non è una ondata passeggera dopo la quale tutto tornerà normale, ma un prolungato arresto del mondo antico, spedito nella soffitta della storia, senza che il nuovo mondo in fieri abbia dispiegato i suoi meccanismi di produzione e distribuzione di reddito e opportunità.

## **3.2. Guerre tra sostenibilità**

### **3.2.1. Contraddizioni**

In questi anni è cresciuta la coscienza sociale sulla tutela dell'ambiente, rispetto al contenimento degli impatti ecologici delle attività. Un lavoro lungo, iniziato in un passato non vicino e poi acceleratosi con il tema del riscaldamento globale, su cui un pezzo di classe dirigente internazionale si è attestato con determinazione fino ai movimenti giovanili, che nell'anno precedente al Covid-19 hanno occupato le piazze del mondo.

La sostenibilità ambientale poi è diventata uno dei cavalli di battaglia di un modo diverso di fare industria e di fare finanza, con i grandi fondi di investimento internazionali che esplicitamente hanno fatto riferimento alla necessità non più rinviabile di valutare l'impatto *green* di ogni progetto di investimento.

È vero che è cresciuta anche l'attenzione all'impatto sociale e relativa sostenibilità, tuttavia non può sfuggire che la priorità ambientale in molti casi ha finito per essere giocata contro o a prescindere da quella sociale.

L'esperienza dei *gilet jaune* in Francia, ormai sopita sotto la pressione dell'emergenza sanitaria, in fondo era nata proprio in reazione ad un eccesso di pressione fiscale per causa ecologica, non più tollerata da gruppi sociali in evidente difficoltà per i quali l'ennesima tassa, quella volta sulle auto non ecologiche, era stata la classica goccia finale.

In Italia il tema è per il momento meno scottante, tuttavia è destinato a pesare perché esito di scelte pubbliche per cui:

- l'accelerazione della transizione verde dell'economia viene promossa con una fiscalità agevolata e incentivante;
- potrebbe avere impatti negativi sulla condizione economica di gruppi sociali a disagio, costretti appunto o a investire in nuovi prodotti, servizi green o a subire tasse più alte di chi invece sarà dentro l'economia *green*.

### **3.2.2. Tasse verdi? No grazie**

Il 76,4% degli italiani è convinto che finora le misure di tutela dell'ambiente abbiano penalizzato chi ha meno soldi (ad esempio, il divieto di circolazione per le auto più vecchie, quello per le caldaie, ecc.) e ne sono più convinti nel Nord Est (79,4%), tra gli uomini (77,7%), gli adulti (80,3%) e resta trasversalmente alto anche alle condizioni di reddito (tab. 3).

Se i *gilet jaune* in Italia non hanno affollato le piazze e poca attenzione è stata data ai costi indotti da scelte ambientaliste, gli italiani sono però visibilmente preoccupati e non contenti per eventuali aggravii di costi legati alla transizione *green*.

Ciò è ancor più vero in questa situazione di amplificazione di disagio sociale e della povertà, in cui le buone intenzioni ambientaliste evidentemente non devono e non possono fondarsi sull'introduzione di nuove spese a carico di cittadini già provati dalle dinamiche di questi mesi e non disposti ad accettare di internalizzare ulteriori costi diretti o per tramite la tassazione.

Così la maggioranza degli italiani si dichiara contraria all'introduzione di alte tasse per auto, moto e caldaie considerate inquinanti: il 53,2% dice no (45% pensa il contrario) ad ogni iniziativa fiscale penalizzante, nella consapevolezza che i mezzi più vecchi, che siano per il trasporto o per il riscaldamento, di solito sono utilizzati da persone con minori risorse

economiche: ad essere più contrari sono i bassi redditi (61,2%), le donne (54,7%), i *millennial* (56,9%) (tab. 4).

Ancora più drastico è il giudizio su altre misure comunque improntate a far pagare tutto ciò che inquina o che va a finanziare il *green*.

Così è per una misura che troppo spesso è rilanciata: aumentare il costo dei biglietti dei mezzi pubblici (treni, autobus, metro, tram) per finanziare l'acquisto di mezzi non inquinanti: dice no dice il 74,6% degli italiani, con punte di contrarietà elevate tra *millennial* (80,4%), laureati (78,6%) e anche tra gli alti redditi (76,4%) (tab. 5).

Gli italiani ritengono senza ambiguità che il passaggio all'economia ecosostenibile non potrà farsi a danno della sostenibilità sociale e di chi ha meno risorse.

I numeri rimandano ad una cultura sociale collettiva precisa: guai ad archiviare quella che un tempo si chiamava la questione sociale o, addirittura, ad anteporgli altri diversi obiettivi.

Non importa quanto condivisi siano tali obiettivi e quanto siano in linea con il sentiment dei più giovani: se la loro realizzazione passa dalla pressione fiscale e da nuovi costi in capo ai deboli economicamente, allora la grande maggioranza degli italiani trasversalmente ai gruppi sociali dice no.

L'insegnamento che se ne trae è semplice: non c'è sostenibilità che si impone di per sé stessa o a scapito delle altre sostenibilità. Quella ambientale deve temperarsi con quella sociale e quella economica, altrimenti scatteranno resistenze, reazioni e probabili rotture persino del consenso collettivo che, ad esempio in materia di sostenibilità ambientale, indubbiamente era stato costruito.

### **3.3. Decrescite pericolose**

#### **3.3.1. L'ingiustizia nel taglio ai consumi**

In questi mesi ha aleggiato intorno al dibattito pubblico l'idea che gli effetti dell'emergenza sanitaria, incluso il *lockdown*, non sono stati tutti e solo negativi sul piano socio-economico.

Si sostiene l'idea che il rallentamento forzato di industria, commercio e consumi abbia fatto riscoprire una dimensione di *slow life* e decrescita che le persone dovrebbero apprezzare.

Non solo: altro beneficio collaterale essenziale del rallentamento della vita economica e sociale sarebbe la riduzione dei livelli di inquinamento, grazie ad un utilizzo più sobrio e meno frequente delle auto, al rallentamento delle attività industriali e al generale al *downsizing* che ha riguardato ogni tipo di attività.

In questa ottica, poi, dal punto di vista dei cittadini si è sottolineato che la riduzione forzata dei consumi va valutata come un bene, perché ai consumi sono associati produzione e distribuzione dei beni e il connesso inquinamento.

È un giudizio morale che appiattisce il consumo sul consumismo, tacciandolo di essere qualcosa di non essenziale, di cui ci si dovrebbe liberare.

Ancora una volta le idee di decrescita e in generale di *downsizing* di produzione e consumo poco hanno a che vedere con le modalità con cui nel tempo si è costruito il benessere collettivo di milioni di persone, e l'uscita da secoli di scarsità e penuria come cifra di vita.

Gli italiani, da questo punto di vista, poco condividono la nuova ieraticità che, per ragioni ecologiche ed etiche, vorrebbe tagliare i consumi, che invece sono stati uno dei veicoli più efficaci di emancipazione e accesso al benessere dei ceti subalterni.

In realtà, una maggioranza di italiani ha piena consapevolezza del fatto che il crollo dei consumi amputa le vite individuali e collettive di un propellente unico del benessere diffuso, colpendo tutti ma in misura maggiore i meno abbienti.

Altra illusione che gli italiani non condividono e che va messa da parte è quella che associa la sostenibilità ambientale ed ecologica con il taglio dei consumi. In realtà, nella cultura sociale collettiva vince l'idea che consumare meno fa star male e che solo consumare bene fa star meglio le persone e l'ambiente.

### **3.3.2. Consumi adeguati= benessere per tutti**

Il 57,1% degli italiani associa il benessere alle opportunità del consumo inteso come possibilità materiale di accedere ad un paniere di beni e servizi

desiderati: lo pensano in particolare i più giovani (61,6%) e i redditi bassi (il 60,2%) (tab. 6).

Per gli italiani promuovere la caduta dei consumi vuol dire condannare a perdere reddito i lavoratori e, al contempo, limitare la disponibilità di beni a prezzi abbordabili, razionando di fatto l'accesso a chi ha meno.

In pratica è un poverismo che, tramite il taglio supposto virtuoso dei consumi, impone un'idea molto elitaria di sostenibilità ambientale, che si realizza tramite la limitazione della dinamica di massa dei consumi, conducendo inevitabilmente a minor benessere sociale per i ceti meno abbienti.

Infatti, quasi il 77% considera la spinta ai consumi una priorità perché senza sarà molto difficile l'accesso a condizioni di benessere delle persone.

I nuovi *lockdown* stringono il laccio sui consumi, su alcuni in particolare; tuttavia, un conto è la tutela della salute con temporaneo stop di alcuni consumi, un altro è la demonizzazione dei consumi stessi, quasi che dall'emergenza si dovesse uscire con un ritorno a consumi essenziali (peraltro senza capire da chi e come individuati).

Gli italiani sono portatori di un'idea positiva dei consumi, per cui sono concepiti come parte integrante di una società che fa coesistere libertà individuale ed equità, intesa come possibilità per tutti di accedere ad un benessere materiale che è parte costitutiva della felicità delle persone.

Sarà molto difficile avere sostenibilità sociale fuori da una dinamica crescente non solo di un generico Pil ma dei consumi, che sono la materialità di un benessere di popolo, non d'élite.

Allora non sorprende che tra i bassi redditi è più alta la quota di persone che li indica come priorità: è la prova provata che sono vissuti come irrinunciabile trampolino per vivere meglio.

Senza crescita non c'è sostenibilità sociale possibile.

### **3.3.3. Non solo per ricchi**

I consumi non sono un lusso per ricchi per cui è opportuno che chi non è ricco se ne liberi o semplicemente non vi abbia accesso: è un pericoloso mantra che si fa largo in questi mesi di caduta a doppia cifra delle spese delle persone.



Ripercorrendo a ritroso, longitudinalmente, il passaggio delle generazioni, la grande maggioranza degli italiani può risalire ad antenati che non tanto in là nel tempo vivevano in scarsità, se non addirittura in povertà.

In fondo, l'Italia è uscita dalla scarsità secolare da poche generazioni e nella memoria collettiva sono stati proprio alcuni specifici consumi a marcare i vari passaggi; dal primo accesso al benessere al salto nella opulenza al consumo compulsivo sino ai più recenti modelli di sobrietà.

Si tratta di un'ascesa quali-quantitativa dei consumi che ha scandito il ritmo di conquista della sostenibilità sociale, mettendo una distanza via via più ampia tra gli italiani e la scarsità.

La crisi del 2008 ha sancito il passaggio ad una fase più matura del rapporto con il consumo, fatto di sobrietà e rigoroso scrutinio dei beni e servizi. Un meccanismo sociale che ha interrotto quella dinamica di crescita esponenziale dei consumi, ma senza mai cedere al poverismo.

Sempre i consumi sono rimasti nell'immaginario collettivo degli italiani il meccanismo socio-economico di promozione di livelli più alti di benessere anche per chi era nella parte bassa della piramide sociale.

Corollario di questa visione, la convinzione che spingere intenzionalmente i consumi a livelli minimali, sia pure motivati da logiche presunte etiche di ritorno ad una purezza preconsumistica o a livelli più in linea con una presunta sostenibilità ambientale, non trova assolutamente consenso tra gli italiani.

Piuttosto, è forte la convinzione che per conquistare nuova sostenibilità sociale, e quindi una comunità non fratturata internamente da disparità incolmabili come se ci fosse una forza centrifuga in atto, occorra tornare a crescere consentendo alle persone, in primis quelle a più basso benessere, di accedere a livelli quali-quantitativamente più alti di consumo.

#### **3.3.4. Consumare meglio si può**

A proposito del nesso tra livello dei consumi e sostenibilità ambientale, l'85,8% degli italiani ritiene che occorre consumare meglio, non meno: una convinzione presente tra i bassi redditi (85,5%) come tra quelli alti (92,7%) e che resta elevata anche trasversalmente ai titoli di studio, al sesso, alle età (tab. 7).

Non c'è decrescita che tenga: ci vogliono processi molecolari, dentro ai meccanismi di mercato, di accesso a beni la cui produzione e distribuzione

inquina per trovare nuovi equilibri tra sostenibilità ambientale e sostenibilità sociale.

No alla decrescita, sì all'evoluzione della qualità dei consumi: ogni nuova scarsità danneggia i più deboli e soprattutto sancisce di nuovo una distribuzione elitaria del benessere reale.

Non c'è spazio nella cultura sociale collettiva per tesi che rinviano una migliore sostenibilità ambientale al taglio dei consumi. E questo anche perché oggi per gli italiani è di nuovo centrale il tema della tutela e della riconquista del benessere e pertanto non si può subordinare al tema ecologico.

In definitiva, consumi di massa, di miglior qualità e mai in *downsizing*, sono decisivi per riconquistare la sostenibilità sociale.

## **4. E ADESSO CHE SI FA?**

### **4.1. La coesione è una priorità**

La costruzione di una società sostenibile sul piano sociale, che rispetta i diritti delle persone è oggi una priorità per il 65,1% degli italiani, un ulteriore 30% la reputa importante anche se ritiene che altre siano le priorità e solo un residuale 3,6% la considera non importante (tab. 8).

La sensibilità alla sostenibilità sociale è trasversale ai gruppi sociali e ai territori, con valori percentuali di chi la ritiene una priorità più alta tra i laureati (66,7%), gli alti redditi (68%), residenti nel Nord Est (68,2%): numeri che certificano come essa, sia un obiettivo che unisce, non uno che divide o accende conflitti e faide interne.

Non è solo il ritorno di un'antica e a lungo spenta vocazione italiana all'egualitarismo, piuttosto la consapevolezza, ben evidenziata dal punto di vista dei più giovani, che qui e oggi la società ha bisogno di evitare che le differenze diventate distanze non si trasformino in fratture, con gravi conseguenze per la coesione e la qualità della vita.

Certo ci si potrà dividere sulle ricette, sul significato concreto e operativo di sostenibilità sociale, tuttavia in questa fase gli italiani né credono che il semplice rilancio della crescita risolverà disparità e diversità di opportunità né che darà soluzione ai meccanismi di esclusione che, ad esempio, tagliano fuori o penalizzano alcuni gruppi sociali rispetto ad altri.

È questione di politiche, di allocazione delle risorse e di riportare nei meccanismi dei mercati, da quelli finanziari e dei prodotti e servizi a quelli del lavoro, alcuni valori condivisi dagli italiani che riguardano la sfera sociale.

È questo un punto chiave che è anche la vera novità del nostro tempo: i cittadini, risparmiatori o consumatori che siano, possono votare con le loro scelte, esprimere una volontà attiva che, unita a quelle di altri cittadini, può incidere sugli orientamenti complessivi della società.

Come rilevato, ciò è piuttosto evidente nei consumi, dove l'assunzione di taluni stili di vita e i relativi consumi promuove alcuni settori e aziende a scapito di altre. L'alleanza tra consumatori e produttori, ad esempio, ha dato

un *boost* a tante produzioni tipiche locali che, altrimenti, sarebbero state schiacciate dal gioco dei prezzi.

Se ciò è stato ed è particolarmente evidente per i temi ambientali, altrettanto lo può essere per quelli più sociali, con il rispetto dei diritti di chi lavora, dei fornitori nelle filiere, delle minoranze, dei più deboli ecc., vale a dire di tutto ciò che causa la diversità della società virtuosa, stimolante e consente quella sostenibilità sociale che, alla fin fine, rende la società migliore e più coesa.

## **4.2. Lenire e curare il male sociale**

Il quadro del disagio socio-economico è chiaro, così come non è difficile ipotizzare che nel post Covid-19 si assisterà ad un aggravamento della situazione per diverse ragioni, poiché prima o poi saranno rimossi:

- i vincoli sociali introdotti all’azione dei meccanismi di mercato, come il blocco dei licenziamenti o gli ampliamenti degli ammortizzatori sociali;
- gli aiuti alle imprese, dai prestiti garantiti dallo Stato alla moratoria dei mutui, fino all’aiuto sugli affitti e alle misure di sostegno indiretto per l’acquisto di taluni beni e servizi;
- le cautele nella richiesta del pagamento delle tasse di vario tipo, con il passaggio al recupero dei crediti fiscali che, se applicato in pressing potrebbe far traballare anche imprese che, per ora, se la cavano.

I numeri dei disagi che minacciano la sostenibilità sociale sono destinati a crescere vorticosamente se ci si limiterà a togliere, con più o meno velocità, la coperta stesa dallo Stato per lenire i costi sociali del blocco di mercato e delle imprese.

Ecco perché il presente Rapporto mette al centro dell’attenzione collettiva la nuova sostenibilità sociale e il suo futuro proprio in questo momento, in cui la seconda ondata impone restrizioni di ogni genere con ricadute devastanti anche su settori che si erano impegnati, con investimenti e aggiustamenti strutturali nei luoghi di esercizio delle attività, a giocare la partita della convivenza con il virus e che invece sono stati beffati.

Il dopo non sarà segnato solo dall’interrogativo *come possiamo crescere?* ma anche da quello parallelo e integrato *come si garantisce sostenibilità sociale e quindi coesione nelle comunità?*

Guardando retrospettivamente alle vicende storiche della società italiana, balza agli occhi come uno degli acceleratori della nostra crescita è stata la capacità di lenire e curare il sociale: che fosse la redistribuzione più equa tra profitti e salari nell'industria, che fosse l'accesso per tutti con il *welfare* a beni collettivi *basic* come scuola, sanità, previdenza, o che si tratti di favorire la voglia di far da sé, tra artigianato e commercio: sempre la spinta in alto di Pil, redditi e consumi è stata intrecciata con la redistribuzione dei frutti.

La sostenibilità sociale va finanziata, ma va intenzionalmente promossa con scelte e strumenti che non intralciano i mercati ma ne orientano poi la distribuzione o, meglio ancora, l'accesso ai risultati per tutti.

### **4.3. Sì al protezionismo sociale**

Negli anni della globalizzazione trionfante, le retoriche prevalenti avevano azzerato ogni possibile critica sulle conseguenze sociali e sui lavori delle dinamiche incontrollate dei mercati globali.

Sembrava inevitabile e foriero di benefici superiori ai costi sociali lasciare i mercati globali di capitali e merci funzionare senza sabbia negli ingranaggi. Il beneficio consisteva in flussi di merci a basso costo con cui contenere i tagli dei salari nei paesi del primo mondo e moltiplicare le opportunità di consumo grazie a prezzi contenuti.

La globalità degli scambi era vista come una necessità di cui accettare ogni aspetto, anche il più oscuro, fatto in genere di salari da fame e a volte anche di lavoro minorile, assenza di tutele, ipersfruttamento di lavoratori e fornitori.

Il gioco dei prezzi e dei saggi di profitto a livello globale imponeva aggiustamenti nella distribuzione geografica delle produzioni con un massiccio spostamento verso le aree via via a più basso costo del lavoro e con minori tutele.

Così da un lato si registrava una sorta di genocidio, con una drastica riduzione numerica e di diritti delle *working class* dei paesi più avanzati e, al contempo, venivano sdoganate pratiche di ogni genere nei paesi meno avanzati dove, comunque, la possibilità di lavorare nelle fabbriche locali, sia pure in condizioni spesso inaccettabili, finiva per essere vissuta come un

passo in avanti dagli autoctoni, condannati da generazioni alla povertà estrema di economie locali di pura e difficile sopravvivenza.

Il paradosso della globalizzazione era far affluire merci a costi via via più bassi come compensazione di redditi tagliati e diritti amputati nei paesi più avanzati, portare lavoro e redditi (molto bassi) nei paesi diventati fabbriche del mondo.

Nulla sembrava poter fermare la potenza di questa dinamica e lo *storytelling* conseguente, capace di marchiare di arretrato e ottocentesco ogni riferimento ai devastanti effetti sociali e sulla qualità della vita del processo stesso.

La crisi del 2008 e le sue conseguenze dapprima e la devastante vicenda di Covid-19 poi hanno picconato la *social reputation* della globalizzazione e delle relative retoriche, restituendo la giusta attenzione alla dimensione sociale dell'economia e dei mercati.

Così oggi ben l'86,1% degli italiani, con quote che restano trasversalmente alte a territori e gruppi sociali, dichiara che occorre impedire l'ingresso nei mercati italiani dei prodotti provenienti da paesi che non rispettano le nostre regole sociali e sanitarie (tab. 9).

Un'idea semplice, immediata, che fa il pieno di consensi nella società italiana, che nemmeno il timore di veder rialzare i prezzi di beni e servizi riesce più a fermare.

Non c'è più consenso unanime allo scambio taglio a redditi e diritti in cambio di afflussi di beni *low cost* e quindi non c'è più consenso al compromesso globale.

Il livellamento mondiale non è più per gli italiani da lasciare in mano ai meccanismi spontanei di mercato, al gioco dei prezzi e quindi alla corsa a tagliarli ad ogni costo, ma c'è bisogno di un intervento correttivo nel mercato, con regole che innalzino una sorta di barriera sociale all'ingresso di merci e imprese estere sui mercati.

Non può più essere solo il prezzo del prodotto l'unità di misura del bene, ma occorre che incorpori una certa visione della società, dei diritti, delle tutele, della sostenibilità sociale.

Ecco un sorprendente lascito di questi nostri difficili tempi.

#### 4.4. Sì al sovranismo industriale

Gli italiani da sempre hanno un approccio *soft* ai temi del nazionalismo, rifuggendo da un'italianità gridata.

La capacità di affrontare meglio degli altri la prima ondata dell'emergenza sanitaria ha tuttavia dato una base nuova all'orgoglio nazionale, ben oltre l'idea dell'Italia come paese del bello e ben fatto.

L'esperienza traumatica del Covid-19 e la paura di non avere in tempo utile macchinari sanitari, dispositivi medici e di protezione individuale hanno rilanciato la percezione che la smobilitazione manifatturiera della fase alta della globalizzazione e il conseguente contare sulle fabbriche del mondo per avere i prodotti di cui si ha bisogno non possono più bastare.

Infatti, in relazione alla pandemia l'82,3% degli italiani ritiene che occorra imporre la permanenza in Italia degli stabilimenti produttivi e in generale delle attività delle imprese strategiche, vale a dire che producono beni e servizi che in determinate condizioni sono vitali per gli italiani (fig. 4).

Non più una sorta di *golden share* da giocare quando serve, piuttosto un rinnovato sovranismo industriale che non è solo un generico richiamo all'italianità, ma la richiesta di politiche esplicitamente mirate a tutelare la manifattura italiana e la permanenza degli stabilimenti sul suolo italiano.

Inoltre, c'è anche consenso attorno all'idea di definire e indicare i settori essenziali, al di là dei codici Ateco e dell'attuale emergenza, mediante una valutazione complessiva degli interessi strategici, vitali, ineludibili della comunità nazionale.

È un ragionamento non più politicista o da convegni, ma un sentire comune che vuol dare un senso sociale al rinnovato patriottismo o all'idea che la comunità nazionale debba tutelare se stessa.

C'è stato un tempo in cui i numeri della potenza fisica dell'industria erano espressione della potenza economica e globale di un paese, poi è partita la fase storica della deindustrializzazione, delle delocalizzazioni, della manifattura come passato e dei servizi come futuro.

Oggi anche nel *mainstream* della coscienza collettiva c'è altro: la manifattura non è il volto passatista di un paese, ma concorre alla sua vitalità e alla sua capacità di affrontare le situazioni anche più estreme, purché sia pensata rispetto ai reali interessi strategici del paese

#### **4.5. Sì alla finanza socialmente responsabile**

Il 37% degli italiani si dice disponibile a usare i propri soldi per investimenti che promuovono parità tra i sessi, etica, inclusione degli stranieri, avendo un'attenzione esplicita alla sostenibilità sociale variamente concretizzata (tab. 10).

Nell'epoca dove vincono cautela e *zero rischi* nella gestione dei soldi, oltre 1 italiano su 3 si dice attento e disponibile a promuovere inclusione sociale e parità di diritti: e sono più favorevoli le donne (37,9%) e i laureati (47,4%). E anche tra i benestanti (61,8%) si riscontra una inedita attenzione alla attrattività di strumenti di investimento che discernono tra le destinazioni sulla base delle loro implicazioni sociali.

È un cambiamento decisivo, che negli ultimi anni è stato esplicitato da grandi investitori istituzionali globali che mostrano attenzione anche alla tecnicità dell'impatto sociale, ricorrendo a metodologie che consentano di valutare la complessità dei rendimenti in termini non solo finanziari ma anche di impatto sulla qualità della vita o riduzioni di forme del disagio sociale.

Altro esempio della nuova sensibilità dei risparmiatori emerge dai dati relativi agli italiani pronti ad investire in progetti, attività e aziende per favorire l'imprenditoria femminile e l'inclusione di genere: il 40,3% degli italiani è favorevole, con quote che si attestano su valori simili trasversalmente a condizioni di reddito ma anche sesso, età, titolo di studio e condizione socio-economica.



## 5. MINACCE SOCIALI DOPO IL COVID-19

### 5.1. Indicazioni sui rischi già visibili

In questi mesi di sospensione dell'attività di interi settori e mercati, lo Stato ha steso una colossale coperta per ammortizzare le conseguenze sociali. Mai si era visto il welfare pubblico espandersi in tale dimensione e con una tale velocità, senza vincoli di soldi.

Così in questi mesi hanno beneficiato di forme di supporto, ad esempio tramite l'Inps, precisamente 275 mila individui che hanno fatto domanda dell'indennità per lavoro domestico, 1,1 milioni di persone che hanno fatto richiesta del congedo Covid-19 e bonus *babysitting*, 600 mila nuclei familiari che hanno fatto richiesta del Reddito di Emergenza, 6,5 milioni di lavoratori che hanno beneficiato della Cassa integrazione.

La Cassa integrazione guadagni è diventata uno straordinario salvagente non solo per lavoratori dipendenti che tradizionalmente ne beneficiano, ma per settori e professionisti obbligati ad azzerare il proprio fatturato. La potenza dell'intervento pubblico, ad esempio quella tramite Cig, è stata talmente veemente da tirare dentro anche settori e imprese che in realtà non hanno subito tagli sostanziali di fatturato.

Non si può non constatare che in questo clima tremendo, inedito, pervaso dalla paura per il contagio e per il disagio, gli ammortizzatori sociali abbiano aiutato ad evitare il peggio.

Colpisce, a questo proposito, come un decreto di misure di sostegno, di cui alcune a fondo perduto, sia stato di gran carriera promulgato in parallelo con le nuove restrizioni per rispondere al malessere che stava tracimando in rabbia nelle piazze.

È evidente che la coesione sociale ha bisogno di un approccio attivo, di una capacità specifica di intervenire al momento giusto, senza lasciare deteriorare il clima sociale, come conseguenza del disagio economico.

Tuttavia, in piena emergenza non si può non riflettere su cosa potrebbe accadere dopo, quando la pressione sanitaria sarà calata, la parola debito tornerà in auge e non ci sarà più una sorta di *union sacree* a favore di uno Stato pronto ad espandere la sua coperta ovunque sia necessaria.

È alto il rischio che la sostenibilità sociale finisca sotto la pressione micidiale degli esiti:

- di una colossale ristrutturazione di interi settori industriali della manifattura e ancor più dei servizi, che una volta emancipati dal blocco dei licenziamenti, potranno portare a compimento i processi di snellimento consentiti dalla straordinaria accelerazione del digitale di questi mesi;
- delle enormi difficoltà delle tante forme di imprenditorialità micro, piccola, artigianale, nel commercio e nei pubblici esercizi. Le Srl e le imprese personali saranno chiamate a fare i conti con gli effetti di lunghi mesi a budget ridotti, liquidità carente e con il servizio dei debiti per fronteggiare questa situazione. Una crisi profonda che di certo non stimolerà l'autoimprenditorialità come via molto italiana di uscita dalla disoccupazione o meglio dalla cacciata dal lavoro dipendente;
- del ritrarsi della coperta pubblica che tornerà nei suoi confini precedenti, che già erano di molto ritratti, che non beneficerà più della disponibilità psicologica, sociopolitica e materiale di questo periodo.

È evidente che la sostenibilità sociale sarà dentro la tenaglia via via più stretta di fabbisogni sociali ed economici in crescita e soldi pubblici in ritirata. Con il mercato ancora imballato, magari alle prese con la fase di ridefinizione fatta di fallimenti aziendali, tagli, ristrutturazioni e il pubblico non più munifico come in questa fase, è alto il rischio che le disparità si radicalizzino con una fibrillazione che non aiuterà la coesione sociale.

## **5.2. Si può fare, ma non come nel passato**

### **5.2.1. Come l'abbiamo conquistata nel tempo e quanto la apprezziamo**

La sostenibilità sociale nelle vicende trascorse della storia italiana è stata l'esito di movimenti dal basso degli esclusi e penalizzati che premevano per uscire dalla marginalità, di movimenti politico statuali che pian piano ampliavano la sfera di diritti con una legislazione via via più attenta ed equa su orario e condizioni di lavoro, per il rispetto delle diversità, per le tutele salariali e materiali.

È nata così anche tutta la contrattualistica che ha visto protagonisti nelle democrazie come la nostra i sindacati e i rappresentanti dei datori di lavoro.

La sostenibilità sociale è stata possibile grazie ad un'azione istituzionale e sociopolitica di redistribuzione della ricchezza che la società industriale prima e quella post industriale poi riuscivano a generare.

In fondo essa era il riflesso di un compromesso sociale impostosi nel tempo, per ragioni diverse e con sfumature diverse, a tutta la classe dirigente.

Si può dire che, da Bismarck a lord Beveridge sino allo Statuto dei lavoratori ed alle norme successive di tutela del lavoro e dei diritti, c'è stata una spinta progressiva ad ampliare la sfera dei diritti sociali.

In tempi più recenti il ritorno prepotente di fenomeni da sociale selvaggio, di modello manchesteriano del XIX° secolo, ha incontrato comunque la riprovazione della coscienza collettiva, sebbene le normative recentemente promulgate ad oggi non abbiano risolto le questioni.

Resta che il tema della sostenibilità sociale ha una sua valenza culturale ed è inscritta nell'etica condivisa e nella cultura sociale collettiva.

Gli italiani, in grandissima maggioranza, a prescindere dalle posizioni politiche e degli orientamenti ideologici o rispetto ai temi di società, sono accomunati dalla condivisione dell'idea che sia giusto garantire a tutti l'accesso al benessere ed ai beni che lo rendono possibile.

### **5.2.2. Dall'evidenza della crisi del welfare alla spesa sociale pubblica illimitata**

Il compromesso su cui si fondava la sostenibilità sociale ai tempi del welfare italiano per tutti è da tempo entrato in crisi.

Lo era già largamente a seguito della crisi del 2008, che ha evidenziato la crescente difficoltà di garantire risorse pubbliche in misura sufficiente a coprire i bisogni sociali, da quelli tradizionali a quelli nuovi che stavano insorgendo.

Non a caso, a lungo c'è stata una sorta di tira e molla tra chi richiedeva ulteriori ampliamenti dei diritti o semplicemente la tutela almeno di quelli in essere e chi invocava l'insormontabilità del vincolo di bilancio pubblico.

Negli anni trascorsi numerose sono state le vicende che hanno evidenziato come il sacrificio di alcuni gruppi sociali era diventato sostanzialmente accettabile: gli esodati, sacrificati sull'altare di una riforma pensionistica

imposta dalle condizioni finanziarie; la non autosufficienza, con oltre 3 milioni di persone e familiari lasciati soli a garantire soldi e servizi di *care*; tante vicende di lavoro ipersfruttato come i *rider* e altri casi scioccanti relativi a lavoretti, anche nei celebrati settori *high tech*.

Su tutti la sanità, esempio più evidente delle dinamiche prima citate, poiché sottoposta in molte regioni ad una cura finanziaria da cavallo o semplicemente costretta a non contare su maggiori finanziamenti e più personale visto l'aumento dei fabbisogni, ha funzionato un meccanismo di razionamento tramite le liste di attesa, costringendo tanti a rivolgersi al privato.

Poi, con l'arrivo del virus e la moltiplicazione dei contagi, il sistema non è riuscito a star dietro ad una domanda crescente in tempi rapidissimi. Così il razionamento è diventato evidente, con la chiusura della sanità ai non Covid-19 e con la drammatica necessità poi di fare triage anche tra i malati di Covid-19, almeno in alcuni territori.

L'insufficienza dell'intervento pubblico preesistente rispetto al decollo dei fabbisogni in epoca Covid-19 è emersa anche rispetto agli ammortizzatori sociali, con accessi troppo limitati rispetto alla nuova articolazione delle imprese e dei lavori.

La novità è che la pressione sociale legata all'emergenza Covid-19 all'improvviso ha fatto sparire dal lessico collettivo la parola debito pubblico, rendendo infinitamente elastica la spesa pubblica.

Sono così maturati interventi colossali di supplenza di imprese e mercati costretti al blocco, scelta largamente condivisa dalla *public opinion* e che nessuno ancora oggi mette in discussione.

### **5.2.3. E poi come faremo? Scenari post-pubblici**

Viviamo in questa fase sotto la coperta pubblica del "*Whatever It Takes*" applicato al sociale, per cui ogni intervento ha l'obiettivo di ammortizzare il costo sociale delle scelte restrittive imposte dalla tutela sanitaria e per questo deve necessariamente essere finanziato.

Quanto durerà questa tolleranza finanziaria ai soldi pubblici senza vincoli, logica esattamente opposta a quella che per anni ha impedito ogni investimento sociale e di spesa pubblica, fosse pure argomentata in modo ineccepibile?

I soldi pubblici sembravano esistere solo per sottrazione, per i tagli, tanto da depauperare il nostro welfare.

Ecco perché occorre ragionare adesso sul futuro: l'attuale clima psicologico e materiale di sospensione è destinato ad essere superato con la fine dell'emergenza e quando ci si troverà con ben altri parametri e vincoli la sostenibilità sociale avrà ben altro sistema di equazioni da risolvere.

Tuttavia, ad oggi si registra tra i cittadini la consapevolezza che non sarà possibile garantire l'attuale intensità di uscita di flussi finanziari pubblici e che ci si dovrà rimboccare le maniche, anche ricorrendo a propri meccanismi di autotutela.

Anche questa volontà responsabilizzante potrebbe non bastare, poiché sarà necessaria una mobilitazione enorme di risorse finanziarie e, più ancora, meccanismi economici capaci di garantire il finanziamento di servizi e prestazioni in misura corrispondente ai bisogni ordinari amplificati da questa fase drammatica, restando al contempo pronti ad affrontare ogni nuova emergenza con relativi picchi di fabbisogni sociali.

Sulle forme e i contenuti della sostenibilità sociale, dovremo misurarci e trovare soluzioni: non si tratta di fare un elenco di fabbisogni sociali da coprire e poi renderlo nota allo Stato, chiamato a coprirli.

Ci vorrà un qualche criterio di distinzione tra i fabbisogni da cui partire per capire come coprirli. In primo luogo, occorrerà identificare i fabbisogni salvavita o con costi tali per cui solo una redistribuzione del rischio sul totale della popolazione consentirà di fronteggiarli.

Si pensi alle terapie intensive e ai reparti ospedalieri in caso di pandemie: è evidente che, per tenerli in piedi anche in periodi ordinari quando minore è il fabbisogno, ci vorrà un impegno finanziario da spalmare su tutta la collettività e relativa tassazione.

Per questi bisogni *basic* non potrà che esserci un meccanismo di redistribuzione universale del rischio.

Infatti, va preso atto della finitudine delle risorse pubbliche, che non potranno finanziare tutto, inclusi i fabbisogni ordinari e straordinari. È decisivo per poter finanziare e rendere possibile la sostenibilità sociale mettere in moto allora ben altri strumenti di coinvolgimento dei mercati e dei grandi soggetti istituzionali della finanza e della produzione.

Difficile ipotizzare il meccanismo tradizionale, per cui il mercato produce e crea valore e lo Stato lo redistribuisce. È invece fondamentale l'affermarsi di

criteri di valutazione degli investimenti che internalizzino i parametri della responsabilità sociale, utilizzandoli per valutare cosa finanziare e perché.

Se si pensa alle colossali masse di capitali che vagano per i mercati mondiali a caccia di rendimenti, allora diventa decisivo che esse non vadano solo alla ricerca del massimo rendimento disinteressandosi di tutto il resto: ecco perché è importante che i criteri di allocazione delle proprie risorse includano sempre più sostenibilità sociale dei progetti che saranno finanziati.

Non è un'esigenza legata a puro marketing sociale o di promozione di immagine, quasi che finanziare tali progetti fosse più o meno un costo assimilabile a quelli della pubblicità.

Piuttosto rinvia ad un'esigenza profonda di più efficiente utilizzo delle risorse, con anche riduzione dei rischi per gli investitori, poiché nei prossimi anni quegli investimenti che alimentano disparità e relativi conflitti rischiano di pagare un costo in termini di capacità di generare i rendimenti.

La buona finanza non è più solo un sogno etico, una giusta esortazione di fonte religiosa, ma è un criterio di allocazione del risparmio privato, incluso quello delle grandi istituzioni finanziarie, che può contribuire a rendimenti accettabili, solidi e di lungo periodo e a finanziare forme di tutela.

#### **5.2.4. Ancora su imprese, mercati e sostenibilità sociale**

Altra dimensione importante per uno schema innovativo e praticabile di sostenibilità sociale concerne lo sviluppo di una diversa cultura aziendale, che non è piegata sul monopolio di logiche prettamente manageriali fatte di tagli dei costi e redditività giocata sul brevissimo, ma vede una idea di azienda comunità, in cui esiste una convergenza di interessi e volontà ed il benessere dei lavoratori non è solo un obiettivo sindacale che mette sabbia negli ingranaggi della produzione, piuttosto uno dei maggiori e migliori metodi per incrementare la produttività tramite il di più di *engagement* dei lavoratori.

Da qui l'importanza di dispositivi come il *welfare* aziendale, in cui gli interessi di lavoratori e aziende trovano un terreno comune, molto pratico, dove cooperare e spingere verso gli stessi obiettivi.

Ad oggi il modello migliore di organizzazione dell'economia resta quello basato sulle imprese e sui mercati: al contempo, è evidente che non può più funzionare esclusivamente con una logica di massimizzazione del profitto

che genera rapacità e non è in grado di contemperarsi con la sostenibilità sociale, che resta il presupposto decisivo per la crescita.

Pertanto, per mobilitare risorse private in quantità sufficiente a integrare le risorse pubbliche che necessariamente non potranno alimentare un flusso di servizi e prestazioni adeguato ai fabbisogni sociali, occorre una nuova cultura finanziaria, una diversa cultura aziendale e meccanismi che alla fine premiano chi più incorpora nella propria attività economica i criteri della sostenibilità sociale.

Se un tempo la sostenibilità sociale è stata sostanzialmente un obiettivo politico realizzato tramite le istituzioni dello Stato e i corpi intermedi, questa volta è indispensabile che anche le imprese ed il mercato lo assumano tale obiettivo, non tanto e non solo per ragioni etiche, ma per ragioni di efficienza economica e conseguente capacità di generare rendimenti e anche crescita.

Un'azione ecosistemica, in cui gli attori economici non sono più controparte impegnata ad operare per creare ricchezza con criteri che attaccano e rendono difficile la sostenibilità sociale. Questa volta per realizzarla non ci potrà essere solo un'azione dall'alto, esito di una spinta dal basso, ma ci dovrà essere consapevolezza collettiva di più *stakeholder* di ambiti e ruoli diversi, dal basso e dall'alto.

Nella fase storica segnata dal movimento operaio, dalla lotta di classe, dai sindacati dei partiti operai, la spinta di questo mondo politico, ideologico e organizzato concretamente fu poi recepita all'interno dello Stato e delle normative con la costruzione di un compromesso sociale e istituzioni di *welfare* in grado di garantire la sostenibilità sociale.

Questa volta ci sarà bisogno di un coinvolgimento più ampio delle istituzioni sociali e di quelle di mercato.

Ecco un punto su cui si riflette da tempo, ma con azioni troppe blande. A poco servono bilanci di sostenibilità redatti in varie lingue e in tanti *format* se poi i soggetti non recepiscono concretamente significato e implicazioni della scelta della sostenibilità sociale.

In questo senso anche la stagione della responsabilità sociale d'impresa è stata più di ombre che luci, troppo spesso caduta nella logica del marketing sociale piuttosto che in quella molto più incisiva dell'inclusione nei processi decisionali dei criteri giusti e, perché no, dei soggetti giusti.

Ci sarà bisogno di una molteplicità di azioni dal basso, di comportamenti e azioni quotidiane iscritte nella molecolarità dei rapporti di mercato.

Nel concreto si sono delineati strumenti che cambiano effettivamente e in modo misurabile la vita delle imprese come ad esempio:

- le forme di cogestione, che in molti casi sono sperimentate;
- il già citato *welfare* aziendale, se non diventa solo erogazione di benefit per gruppi limitati di lavoratori o proliferazione di *benefit* via via meno significativi;
- l'esercizio di rapporti aziendali improntati ad una logica di comunità, cioè una unità di intenti espressa in modo condiviso e trasparente e con un'attenzione ad uno *sharing* più equo del valore creato.

In generale la sostenibilità sociale reale dipenderà sempre più dall'efficacia delle azioni "dal basso", tanti e diversi comportamenti che impattano su squilibri e indirizzano il miglioramento.

È questo il contesto in cui si dovrà inserire l'azione delle aziende, pubbliche e private, orientate da condivisi criteri di responsabilità sociale.

E anche su questo piano la soluzione esiste, è già praticata, va generalizzata: potenziare le forme comunitarie di azienda e anche la relazionalità ecosistemica che incide con gli stakeholder.

Utile è la definizione della responsabilità sociale d'impresa, troppo spesso oggetto di marketing e convegni piuttosto che di politiche e azioni aziendali: l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate.

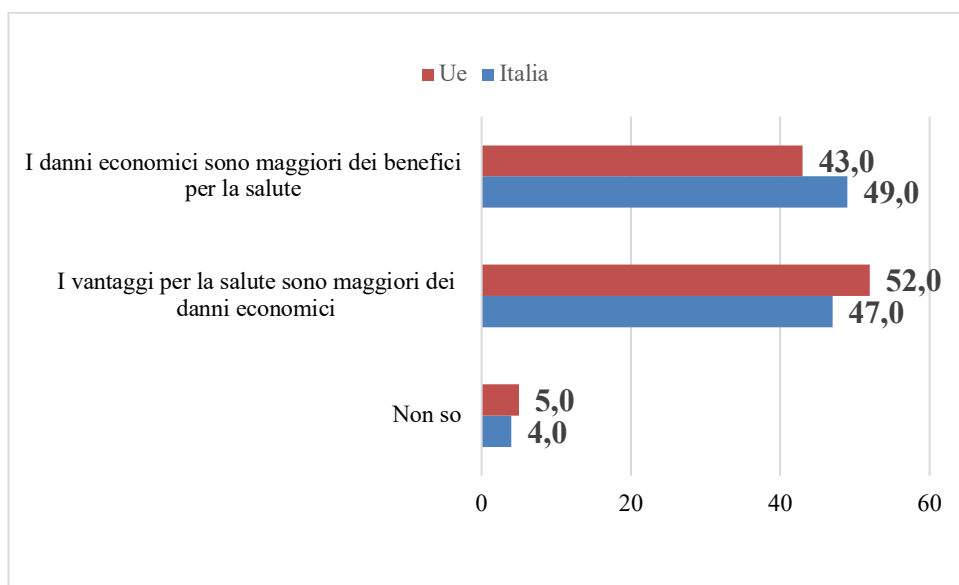
Sostenibilità sociale e anche ambientale non più come corpi estranei al soggetto impresa, ma parte integrante della sua azione e quindi anche della valutazione di quel che fa.

Tenuto conto del ruolo di Stato e società, questo terzo pilastro di imprese e finanza sarebbe decisivo per rendere possibile la sostenibilità sociale come componente strutturale del processo di sviluppo integrato di comunità e di territorio.



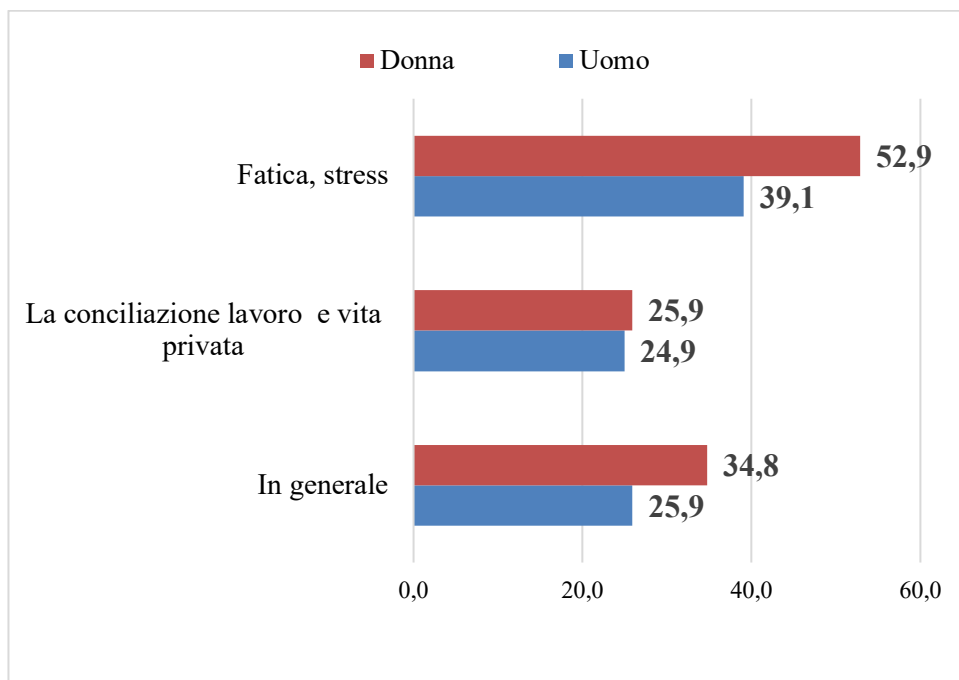
## **TABELLE E FIGURE**

**Fig. 1 - Impatto del *lockdown* su situazione economica personale e salute: confronto Italia e media Ue (val. %)**



Fonte: elaborazione Censis su *Public Opinion in the times of Covid-19*

**Fig. 2 - Italiani con aspetti del proprio lavoro peggiorati nell'emergenza sanitaria Covid-19, per sesso (val. %)**



Fonte: indagine Censis 2020

**Tab. 1 – I lavoratori più colpiti dal *lockdown*: andamento del tasso di occupazione II trimestre 2020 – II trimestre 2019 (val. %, var. %)**

	Tasso di occupazione II trimestre 2020	Var. . % 2020-2019
<b>Donne</b>	<b>48,4</b>	<b>-2,2</b>
Uomini	66,6	-1,3
<b>Millennial</b>	<b>38,6</b>	<b>-3,2</b>
35-49enni	72,7	-1,6
50-64enni	60,4	-0,8
<b>Totale</b>	<b>57,5</b>	<b>-1,9</b>

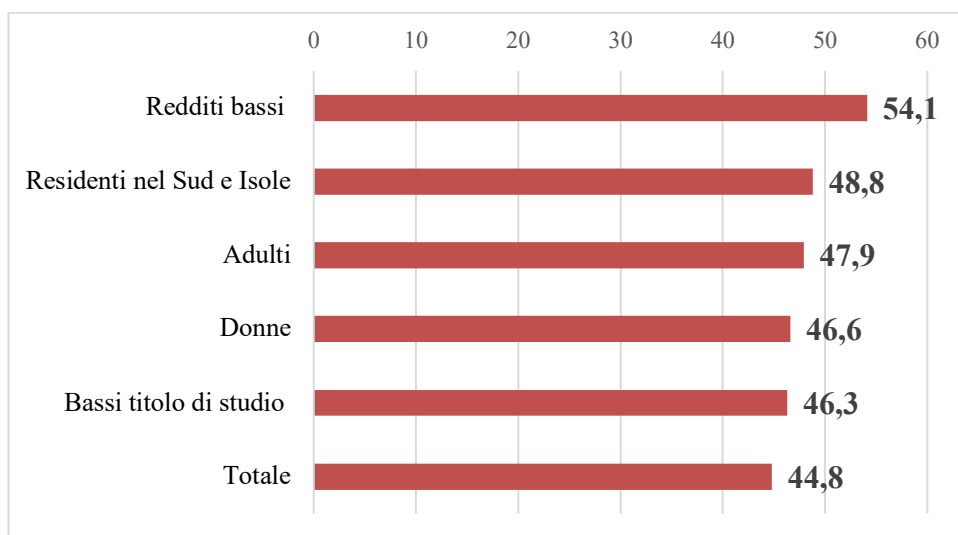
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Tab. 2 - Lavoratori che ritengono concreta la prospettiva di perdere il lavoro e/o restare senza reddito, per reddito (val. %)**

<i>Il lavoro da cui Lei trae il suo reddito è da considerare certo, sicuro nel prossimo futuro?</i>	Fino a 15 mila euro annui	Tra 15 mila e 30 mila euro	Tra 30 mila e 50 mila euro	Oltre 50 mila euro	<b>Totale</b>
Sì	44,8	57,6	68,8	69,1	<b>60,0</b>
No	53,0	41,2	30,6	30,9	<b>39,0</b>
Non saprei	2,2	1,2	0,6	0,0	<b>1,0</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis 2020

**Fig. 3 – Italiani che più hanno nostalgia della loro vita prima dell'emergenza sanitaria Covid-19 (val. %)**



Fonte: indagine Censis 2020

**Tab. 3 – L’impatto negativo delle misure di tutela dell’ambiente sui più deboli economicamente, per reddito (val. %)**

<i>Finora le misure di tutela dell’ambiente hanno penalizzato chi ha meno soldi (ad esempio, il divieto di circolazione per le auto più vecchie, quello per le caldaie, ecc.)</i>	Fino a 15 mila euro annui	Tra 15 mila e 30 mila euro	Tra 30 mila e 50 mila euro	Oltre 50 mila euro	<b>Totale</b>
Sì	73,6	78,3	83,3	67,0	<b>76,4</b>
No	22,6	20,7	16,0	31,1	<b>21,1</b>
Non saprei	3,8	1,0	0,7	1,9	<b>2,5</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis 2020

**Tab. 4 – Imporre alte tasse su auto, moto, caldaie inquinanti, per età**  
(val. %)

<i>Bisogna mettere alte tasse su auto, moto, caldaie inquinanti</i>	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	<b>Totale</b>
Sì	42,6	42,8	51,1	<b>45,1</b>
No	56,9	56,4	44,5	<b>53,2</b>
Non saprei	0,5	0,8	4,5	<b>1,7</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis 2020



**Tab. 5 – Opinioni sull’aumento del costo del trasporto pubblico per acquistare mezzi pubblici non inquinanti, per titolo di studio (val. %)**

<i>Aumentare il costo dei biglietti dei mezzi pubblici (treni, autobus, metro, tram) per finanziare l’acquisto di mezzi non inquinanti</i>	Al massimo licenza media	Diploma	Laurea e oltre	<b>Totale</b>
Sì	32,6	23,6	19,8	<b>23,8</b>
No	63,9	75,4	78,6	<b>74,6</b>
Non saprei	3,4	1,0	1,6	<b>1,6</b>
<b>Totale</b>	100,0	100,0	100,0	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis 2020

**Tab. 6 – Il ruolo dei consumi per il benessere soggettivo, per reddito**  
(val. %)

<i>Per stare bene è molto importante poter acquistare i beni e servizi che si desiderano</i>	Fino a 15 mila euro annui	Tra 15 mila e 30 mila euro	Tra 30 mila e 50 mila euro	Oltre 50 mila euro	<b>Totale</b>
Sì	60,2	57,0	57,1	44,0	<b>57,1</b>
No	29,8	30,4	35,8	43,8	<b>31,8</b>
Non so	10,0	12,6	7,1	12,2	<b>11,1</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis 2020

**Tab. 7 – Bisogna consumare meglio, non meno, per reddito (val. %)**

<i>Non occorre consumare meno, ma consumare meglio</i>	Fino a 15 mila euro annui	Tra 15 mila e 30 mila	Tra 30 mila e 50 mila	Oltre 50 mila euro	<b>Totale</b>
Sì	85,5	84,4	86,3	92,7	<b>85,8</b>
No	8,0	8,1	7,4	1,4	<b>6,8</b>
Non saprei	6,5	7,5	6,3	5,9	<b>7,4</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis 2020

**Tab. 8 – Importanza di costruire una società socialmente sostenibile, per titolo di studio (val. %)**

<i>Per Lei, costruire una società sostenibile sul piano sociale (ad esempio che rispetta i diritti delle persone ecc.):</i>	Al più la licenza media	Diploma	Laurea o oltre	<b>Totale</b>
È una priorità	66,5	63,8	66,5	<b>65,1</b>
È importante, ma ci sono altre priorità oggi	27,9	32,0	29,0	<b>30,4</b>
Non è importante	3,2	3,0	3,6	<b>3,2</b>
È un problema che non esiste	0,0	0,4	0,5	<b>0,4</b>
Non saprei	2,4	0,8	0,4	<b>0,9</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

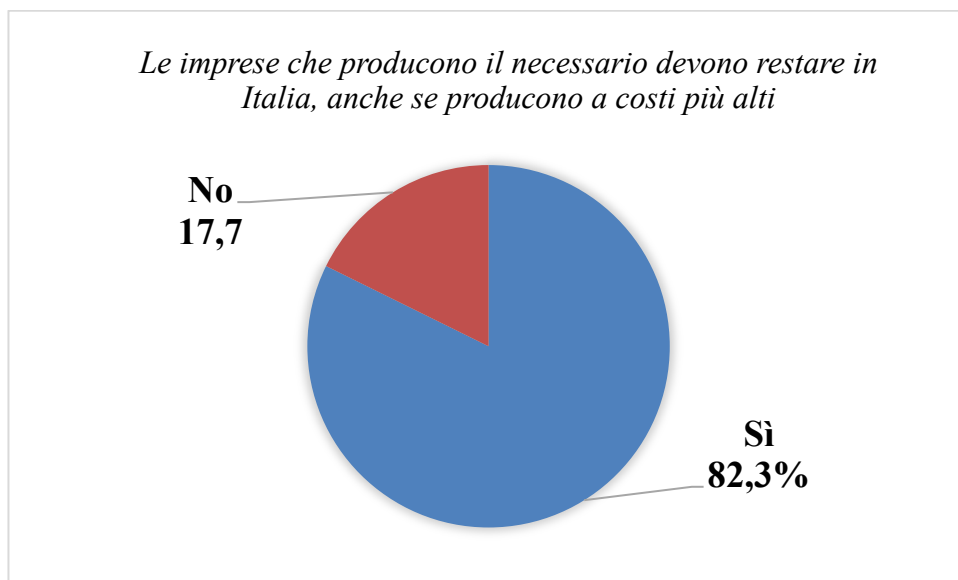
Fonte: indagine Censis 2020

**Tab. 9 – Bisogna impedire l’ingresso di prodotti provenienti da paesi che non hanno le nostre stesse regole a livello sociale e sanitario, per reddito (val. %)**

<i>Dobbiamo impedire l’ingresso nei mercati italiani dei prodotti provenienti da paesi che non rispettano le nostre regole sociali, sanitarie</i>	Fino a 15 mila euro annui	Tra 15 mila e 30 mila euro	Tra 30 mila e 50 mila euro	Oltre 50 mila euro	<b>Totale</b>
Sì	81,8	88,8	84,4	87,3	<b>86,1</b>
No	16,6	10,9	14,8	11,8	<b>13,1</b>
Non saprei	1,6	0,3	0,8	0,9	<b>0,8</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis 2020

**Fig. 4 – Le imprese che producono beni e servizi necessari devono restare in Italia (val. %)**



Fonte: indagine Censis 2020

**Tab. 10 – Propensione a realizzare investimenti socialmente responsabili, per condizione socio-economica (val. %)**

<i>Italiani:</i>	Ceti popolari	Ceti medi	Benestanti	<b>Totale</b>
Propensi ad investire facendo attenzione all'inclusione sociale (ad esempio parità tra i sessi, etica, inclusione degli stranieri, ecc.)	30,6	38,6	61,8	<b>36,9</b>
Propensi ad investire per promuovere la parità di genere	38,5	40,6	51,3	<b>40,3</b>

Fonte: indagine Censis 2020